

Nebulæ

RIVISTA DI CULTURA IN VALDINIEVOLE

n. 67 - Marzo 2021

Nebulæ

Rivista di cultura in Valdinievole
dell'Associazione "Amici di Pescia"
Responsabile, Enrico Nistri
Direttore editoriale, Carla Papini
Redattore, Marco Ricci
anno XXVI, n. 67
Marzo 2021

La rivista viene inviata gratuitamente ai soci
Quota annuale
Socio ordinario Euro 25,00
Socio sostenitore Euro 60,00 con dono
Versamento sul c.c.p. n. 11155512
intestato all'Associazione "Amici di Pescia"
Direzione, redazione e amministrazione
Via Santa Maria, 1 - 51017 Pescia
Casella Postale n. 75
E-mail: carlapapini50@gmail.com
E-mail: rccxmrx@libero.it
www.amicidipescia.it
Autorizzazione del Tribunale
di Pistoia n. 472/1995
Stampa "Tipolito Vannini" - Buggiano (PT)

SOMMARIO

- L'entusiasmo dei nuovi collabora- Pag. 2
tori *Editoriale*
- Nota sui paesaggi cristiani in Valdi- » 3
nievole e nella lucchesia dal IV al X
secolo di *Gabriele Castiglia*
- Arte in tempo di peste, 1630-1631 » 6
di *Giuseppina Carla Romby*
- Vizi e virtù alla fine del '700 » 10
di *Rossano Pazzagli*
- Tra le dita dell'uomo e il soffio » 13
di Dio di *Emilio Citti*
- Bernardo Pasquini » 18
di *Gabriele Bonci*
- Ricordo di mons. Angelo Simonetti » 19
di *Marco Ricci*
- La morte in fama di santità » 20
del pesciatino Antonio Pagni
di *Michele Pappalardo*
- La memoria delle carte. La biblio- » 22
teca e l'archivio del convento delle
salesiane di Pescia di *Gemma Sordi*
- La comunità ebraica in » 25
Valdinievole nel Novecento
di *Andrea Lottini*
- La biografia di Giulio Magnani » 29
di *Vincenza Papini*
- Giuseppe Giusti e la Valdinievole » 32
di *Amedeo Bartolini*

ISSN 978-88-98863-00-6



9 788898 863006

IL CANTINO DEL FERRUCCI RESTAURATO DALL'ASSOCIAZIONE "AMICI DI PESCIA"



Foto Paolo Landi dal sito: www.pescia.iltuopaese.com (g.c.)

L'ENTUSIASMO DEI NUOVI COLLABORATORI

EDITORIALE

Carissimi Soci,

Questo numero 67 della primavera 2021 esce in un momento particolarmente difficile in quanto l'attività dell'Associazione ha subito, per tutto il 2020 il blocco di ogni iniziativa associativa a seguito delle normative per assicurare il contrasto alla diffusione della pandemia.

L'attività della redazione, invece, è stata intensa e ha consentito di ampliare la platea dei collaboratori sia in termini numerici che culturali. A tutti loro un grande ringraziamento!

In questo numero abbiamo anche la soddisfazione e la gioia di pubblicare lavori di giovani studiosi, non solo della Valdinievole. Leggendo i loro contributi percepirete l'entusiasmo che hanno traslato nei loro lavori, che ci auguriamo sia contagioso per tutti i soci!

Quindi un numero di Nebulae con un particolare messaggio propositivo e positivo!

L'Associazione Amici di Pescia ha voluto "investire" in questa iniziativa editoriale, pur in presenza di una forte contrazione delle quote associative a seguito dell'impossibilità di raccogliere durante i tradizionali eventi cul-



ASSOCIAZIONE AMICI DI PESCIA

turali o di convivialità.

Confidiamo vivamente che tramite questa edizione si rinsaldino, e possibilmente si accrescano, i legami associativi che si teme possano sfilacciarsi in questo distanziamento sociale che sembra interminabile.

Pertanto, vi invitiamo voler sottoscrivere l'adesione all'associazione mediante bonifico salvo non abbiate la possibilità di consegnare la somma, con cortese sollecitudine, ad un componente del Comitato Direttivo, che ne rilascerà ricevuta.

Quota annuale di abbonamento a Nebulae e Associazione Amici di Pescia: euro 25,00.

A presto

Per il Consiglio,
il Presidente
Carla Papini

*Il maestro
Franco Del Sarto
donerà ancora
un'opera al
territorio pesciatino.*



Del Sarto sta eseguendo l'opera pittorica del martire San Massimiliano Maria Kolbe nella Chiesa Monumentale di San Francesco a Pescia.

L'opera, commissionata da padre Vittorio Maggi, ha già richiesto tre mesi di lavoro tra bozzetto ed inizio del dipinto; sarà fruibile molto presto, Covid permettendo.

Iban BCC sede di Castellare di Pescia:
IT86 K083 5824 9000 0000 0772 561

Poste Italiane

IT91Q0760113800000011155512

NOTA SUI PAESAGGI CRISTIANI IN VALDINIEVOLE E NELLA LUCCHESIA DAL IV AL X SECOLO

di *Gabriele Castiglia**

Decriptare dettagliatamente la formazione e successiva evoluzione del Cristianesimo, *in primis* nelle sue ricadute materiali, nel territorio lucchese e, più ampiamente, in quello toscano, sarebbe opera improba in poco spazio, per cui si rimanda a più ampie trattazioni recentemente edite¹. Cionondimeno, è questa l'occasione per circoscriverne alcuni tratti generali, definendo una sovrastruttura più ampia nella quale successivamente calare la realtà lucchese e della Valdinevole.

Se da un punto di vista delle gerarchie ecclesiastiche la 'nuova' religione si strutturò già dai primi decenni del IV secolo, come bene attestano le cronotassi episcopali, che in taluni casi (come ad esempio Firenze, Pisa e la stessa Lucca) rivelano la presenza di vescovi a partire dall'età costantiniana, è solo dall'età teodosiana (dunque nel quadro di un IV secolo che ormai volgeva al termine) che il Cristianesimo iniziò a modificare i setti urbanistici con cantieri monumentali,

quali ad esempio le grandi cattedrali di Lucca e Firenze².

A fronte di una topografia cristiana 'cittadina' che, a partire da questo momento ed entro il maturo V secolo-inizi del VI, può definirsi strutturata e completata, le aree rurali, di contro, certificano tempistiche e modalità eterogenee, con la materializzazione del Cristianesimo inserita nell'ambito di una progressiva disgregazione sociale, economica ed insediativa dei paesaggi post-romani. Un'analisi statistica e quantitativa sulla quasi totalità del territorio toscano (basata su fonti, dati archeologici, architettonici ed epigrafici), infatti, ha dimostrato come proprio tra il IV ed il VI secolo d.C. (e financo per parte del VII) le campagne avessero attraversato un processo di strutturazione della rete della *cura animarum* lento e progressivo, con la certificazione (allo stato attuale della ricerca) di pochi poli culturali che potremmo definire 'selezionati'³. Con questo si intende un numero di edifici cri-

stiani quantitativamente ridotto, ma comunque ancorato su alcune delle principali direttive di comunicazione (fossero esse stradali o fluviali) e spesso, nelle proprie fasi incipitarie, già dotato di strutture battesimali. Non solo, non è infrequente documentare come queste chiese rurali (spesso di ridotto sviluppo planimetrico) andassero ad inserirsi nei bacini topografici di preesistenti insediamenti di età romana (ville o contesti secondari, quali *vici* o fattorie): ciononostante, fatto salvo per alcuni casi, non è però sempre possibile comprendere il rapporto diretto tra questi e gli impianti cristiani, in virtù di un'estensione degli scavi spesso limitata, che sovente impedisce di discernere i gradi di continuità e/o discontinuità degli antecedenti setti insediativi.

In tale ottica, uno degli elementi maggiormente dibattuti dalla comunità scientifica riguarda proprio le dinamiche di fondazione di queste chiese rurali, con posizioni esegetiche sostanzialmente

* Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (PIAC) – Roma.

¹ G. Castiglia, *Topografia cristiana della Toscana centro-settentrionale (Città e campagne dal IV al X secolo)*, Città del Vaticano 2020 (ivi bibl.).

² G. Castiglia, *Topografia cristiana della Tuscia Annonaria e della Tuscia Langobardorum (IV-VIII sec. d.C.)*, in *Papers of the British School at Rome*, 86 (2018), pp. 85-126.

³ Fondamentale, per quanto parte datato – soprattutto per un approccio eccessivamente catastrofista – è ovviamente C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo: espansione e resistenze*, XXVIII Settimana di Studio del CISAM (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto 1982, pp. 963-1158.

agli antipodi. Da un lato, infatti, si sostiene la libera iniziativa di *possessores* privati che, in piena autonomia decisionale, avrebbero fondato chiese ed oratori nei propri possedimenti, esautorando di fatto l'autorità dei vescovi, mentre, di segno opposto, è la chiave di lettura avanzata da chi ritiene invece che queste fondazioni non avrebbero potuto essere avallate senza un diretto *imprimatur* episcopale⁴.

Proprio in questo sottofondo si inseriscono due contesti chiavi della Valdinievole, ovvero sia la *plebs de Neure* e San Pietro in Campo, entrambi brillantemente studiati ed editi da Giulio Ciampoltrini. Nel primo caso, a fronte di una prima attestazione documentaria dell'edificio nel 716 d.C. come *basilica Sancti Petri locus ubi dicitur Neure*, i dati archeologici hanno rivelato la presenza di una necropoli avente il VI secolo come *terminus ante quem* che, secondo gli scavatori, potrebbe plausibilmente essere associata

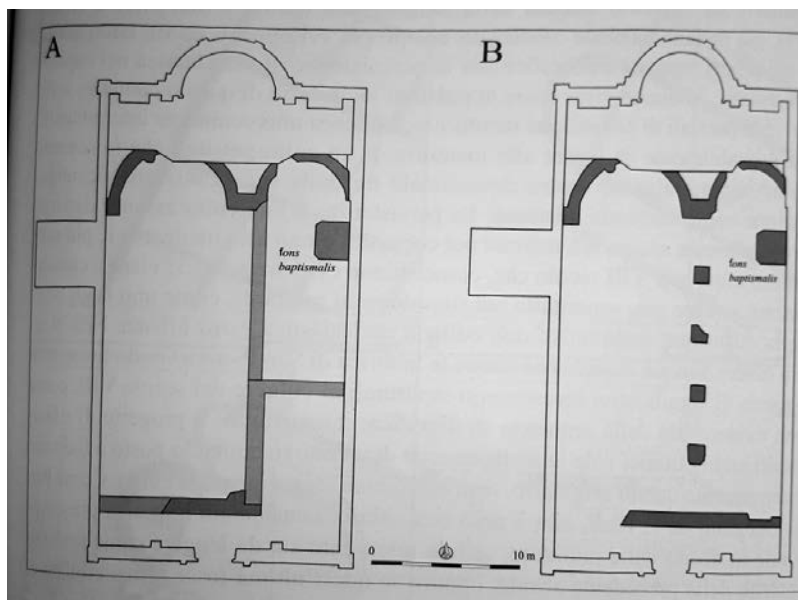
alla presenza di una basilica coeva, di cui forse doveva far parte anche una struttura con canalizzazione, plausibilmente un battistero⁵.

tire dall'età imperiale, seppur indirette: San Pietro in Campo, infatti, nella sua prima fase venne impostata su un potente livellamento che ha restituito un con-

siderevole quantitativo di materiali ceramici e laterizi riconducibili al suddetto ambito cronologico. Alla fine del IV-inizi del V secolo d.C. fu quindi edificata la chiesa, caratterizzata da due aule giustapposte, di dimensioni eterogenee: quella più grande era afferente all'*ecclesia* vera e propria, caratterizzata da un impianto canonico e molto semplice, a navata unica e con

abside semicircolare, mentre l'altra, pur ricalcando perfettamente la soluzione iconografica della prima, era di ingombro più ridotto e destinata all'assolvimento della liturgia battesimale, come testimonia chiaramente la presenza del *fons*.

In una forbice cronologica che G. Ciampoltrini prudentemente lascia molto ampia, ovvero sia compresa tra VIII ed XI secolo d.C., il plesso venne completa-



San Pietro in Campo: A) la fase tardo antica; B) le modifiche di età altomedievale, con la congiunzione dell'aula e del battistero (rielaborazione dell'autore da CIAMPOLTRINI 2008).

Più lineare e definita è invece la sequenza intercettata a San Pietro in Campo⁶: pur essendo la più antica menzione della chiesa nota nelle fonti documentarie risalente al 913 d.C., come *plebe batismali sita in Piscia Minore*, in realtà le indagini stratigrafiche hanno disvelato un deposito stratigrafico ben più articolato. La zona in cui venne fondato il plesso ecclesiastico ha restituito tracce di frequentazione a par-

⁴ La bibliografia sul tema è sterminata, per cui si rimanda ad alcuni lavori più recenti, dalle cui bibliografie attingere per eventuali approfondimenti: A. Chavarría Arnau, *Aristocracias tardoantiguas y cristianización del territorio (siglos IV-V): ¿otro mito historiográfico?*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, 82 (2006), pp. 201-230; K. Bowes, *Private Worship, Public Values and Religious Change in Late Antiquity*, New York, 2008; V. Focchi Nicolai, *Le chiese rurali di committenza privata e il loro uso pubblico (IV-V secolo)*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, 93 (2017), pp. 203-47.

⁵ G. Ciampoltrini, E. Pieri, *Archeologia a Pieve a Nievole. Dalla basilica sita loco Neure alla pieve romanica*, Pisa 2003.

⁶ G. Ciampoltrini, *San Pietro in Campo a Montecarlo. Archeologia di una "plebs baptismalis" del territorio di Lucca*, Lucca 2007.

mente re-innalzato, ricalcando de *facto* l'ingombro dei perimetri della fase più antica e, dunque, riutilizzandoli come fondazioni, ma applicando una nuova organizzazione degli spazi interni. Se nella fabbrica di fine IV-inizi V secolo d.C. il blocco della chiesa e quello del battistero risultavano come due edifici separati e strutturalmente indipendenti (e dunque, plausibilmente, dotati di ingressi differenziati) in questo caso si optò, invece, per una soluzione dissimile, che prevede l'unificazione interna delle due aule tramite la costruzione di un sistema di pilastri che rendevano chiesa e battistero comunicanti, implicando dunque, probabilmente, anche nuove pratiche liturgiche.

Questi due casi, dunque, risultano esemplificativi di dinamiche volte alla gestione dei paesaggi rurali in un'ottica di cura d'anime che a partire dal maturo IV-inizi del V secolo erano già in essere, con chiese impostate su siti di lunga continuità e che, molto plausibilmente, dovevano essere state promosse direttamente dall'autorità vescovile, quali teste di ponte verso spazi rurali in profonda morfogenesi.

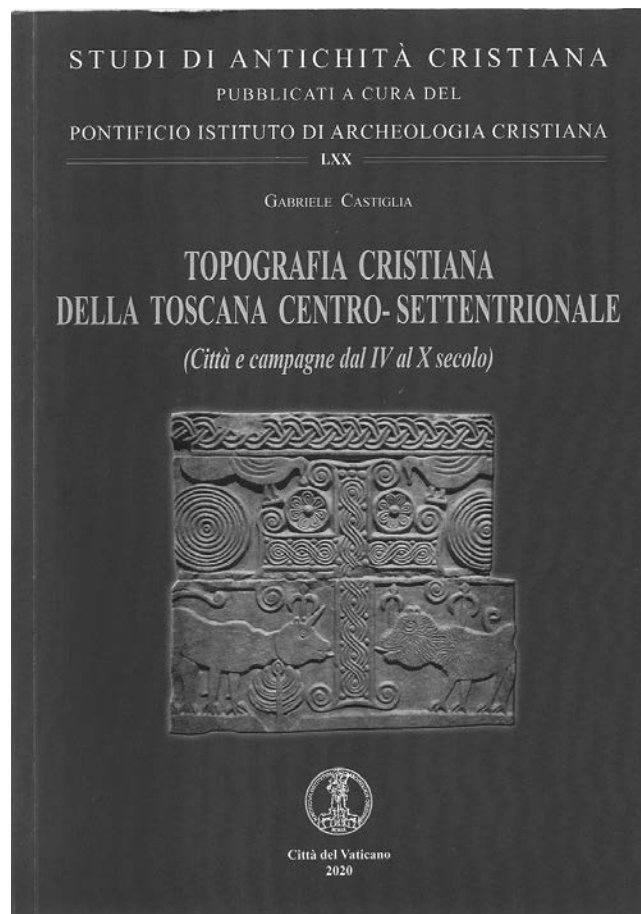
Come già accennato, se in queste fasi, però, l'impatto quantitativo delle nuove fondazioni cristiane risulta ancora ondivago, fu dall'VIII secolo d.C. (e anche per tutto il IX) che si manifestò,

ai sogli episcopali da legami famigliari⁷, che tramite le nuove fondazioni (sia urbane che rurali) da un lato veicolavano processi di autorappresentazione ed autoaccreditamento e, dall'altro,

istituivano un più sistematico processo di gestione dei movimenti economici, soprattutto in età carolingia con la definitiva strutturazione del sistema di riscossione tributaria delle *decimae*, di cui proprio le *plebes* rurali erano i principali collettori⁸.

Possiamo dunque parlare di un Cristianesimo rurale che, nella lunga durata, si muove ad una doppia velocità, seguendo ritmi e modalità più controllate e, appunto, selettive, nei secoli tardo antichi (gestito plausibilmente in maniera quasi esclusiva dai sogli episcopali), mentre nel corso dell'alto medioevo – e, segnatamente, in particolar modo a partire dall'istituzione

della *Tuscia Langobardorum* – il panorama generale subì un dirrompente ribaltamento, con la chiesa ad imporsi tra gli attori principali (ma non esclusivi) della gestione sociale ed economica del lungo alto medioevo toscano.



soprattutto nella Lucchesia, una vera e propria deflagrazione di edifici chiesastici, sia nei contesti urbani che in quelli rurali. In tale ottica, un ruolo chiave fu evidentemente giocato dalle aristocrazie longobarde e, successivamente, da quelle carolingie, spesso legate a doppia mandata

⁷ A. Mailloux, *Modalités de constitution du patrimoine épiscopal de Lucques, VIIIe-Xe siècle*, in MEFROM, *Moyen-Âge, Temps modernes*, 111-2 (1999), pp. 701-723.

⁸ Si veda M. Stoffella, *Local Priests in Early Medieval rural Tuscany*, in S. Patzold, C. Rhijn (ed.) *Men in the Middle: Local Priests in Early Medieval Europe*, Berlin 2016, pp. 98-124

ARTE IN TEMPO DI PESTE, 1630-1631 L'OPERA DI GIOVANNI DA SAN GIOVANNI A MONSUMMANO E OLTRE

di *Giuseppina Carla Romby*

I momenti di diffusione di epidemie e pestilenze, con il loro carico di crisi economiche e mortalità, possono essere considerati anche come tempi di esperienze artistiche differenziate e spesso orientate a produzioni legate alla pietà e devozione di popoli, nobili e principi che affidavano all'opera d'arte il compito di testimoniare la propria fede, invocare la protezione e/o ringraziare per la salvezza dal contagio.

Oltre a ciò è interessante notare come una significativa produzione artistica sia maturata in luoghi e abitati extra urbani, mete privilegiate per chi poteva salvarsi dal contagio abbandonando le città più popolate ed esposte al diffondersi della malattia.

Di fatto le campagne e i centri meno popolati, borghi, castelli, villaggi, spesso non furono toccati dall'epidemia e dalla conseguente mortalità.

Tale condizione sollecitò il trasferimento di molti cittadini in ville e possedimenti agrasti così come di religiosi e uomini di chiesa in conventi, monasteri e chiese extraurbane.

Si trattava di un fenomeno che aveva accompagnato l'avanzare e il diffondersi delle epidemie anche nel lontano passato, e du-

rante tutto l'ancien régime cittadini di diversa estrazione sociale avevano indirizzato patrimoni più o meno consistenti all'acquisizione di beni immobili ed alla edificazione di ville e residenze extraurbane, coniugando operazioni di investimento economico,



Monsummano, Chiesa di Maria SS. della Fontenuova.

di godimento del paesaggio naturale, anche ad intenti di sicurezza sanitaria spesso resa precaria da ricorrenti epidemie urbane. Altrettante mete in cui recarsi per evitare il contagio erano i monasteri isolati in mezzo a boschi e foreste e lontani da mercati e traffici di commercio. In tali enclaves sicure e libere dal contagio si rifugiarono così anche intellettuali e artisti chiamati da committenze illustri, da collezionisti e mecenati d'arte.

Insomma il momentaneo "rifugio" diveniva anche luogo di significative esperienze e produ-

zione d'arte che spesso assumeva le forme della devozione per i santi cui si faceva riferimento per ottenere la protezione da malattie e pestilenze come S. Rocco e S. Sebastiano, e la Vergine Maria sempre invocata a soccorso dei popoli.

Bastano alcuni esempi. Durante l'epidemia del 1522 Jacopo da Pontormo, rifugiato alla Certosa del Galluzzo insieme al Bronzino, affrescava il chiostro grande; Andrea del Sarto che si era spostato in Mugello dipingeva per il monastero di Luco (Borgo S. Lorenzo) una pala d'altare che è fra le sue creazioni più riuscite e famose.

Francesco Umbertini detto "Bachiacca" anch'esso rifugiatosi in Mugello, dipingeva (1525-28) la pala con S. Sebastiano per la pieve di Borgo S. Lorenzo.

La Vergine col Bambino e i santi Sebastiano e Rocco e due confratelli era realizzata da Giovanni Bilivert (1585-1644) per la chiesa di S. Maria dell'Impruneta come ex voto dopo la pestilenza del 1630, ed un'altra opera devzionale prodotta in occasione della peste è la pala d'altare con *Madonna e Santi* realizzata (1631) da Jacopo Vignali per la cappella di S. Sebastiano nella chiesa della Badia a Ripoli.

E si potrebbe continuare...

Un caso di particolare rilevanza artistica è poi quello riferito all'opera di Giovanni Mannozi da San Giovanni attivo tra Valdinievole e pistoiese negli anni 1630-1633, anni del diffondersi del morbo in Toscana.

Le prime notizie del propagarsi della peste nel milanese e nel bolognese arrivarono a Firenze nell'autunno del 1629 e immediatamente vennero emanati provvedimenti della magistratura degli Ufficiali di Sanità per limitare il contagio attraverso il controllo dei confini dello stato, delle persone in entrata e in uscita dal granducato ed infine con la predisposizione di significative norme igieniche da appli-

care nelle città, nei paesi e nelle campagne¹.

Nonostante l'efficienza degli Ufficiali di Sanità il morbo entrò nel granducato ed avanzò rapidamente e nell'agosto 1630 si segnalavano i primi casi nei dintorni di Firenze (Trespiano)². Nel diffondersi dell'epidemia si registrano differenze di virulenza e permanenza temporale, così se a Firenze il primo caso risale all'agosto 1630, a Pistoia il primo malato si registrava nell'ottobre, a Pisa nel settembre, a Prato il 19 settembre, ma a Pescia la pestilenza comparve il 20 maggio 1631 mentre alcuni centri rimasero addirittura esenti dal contagio come Montecarlo³.

Durante l'epidemia di peste del

1630-31 la Valdinievole e il pesciatino furono interessate dal contagio per un periodo limitato (maggio-novembre 1631) e con circa un anno di ritardo rispetto a Firenze ed alla vicina Pistoia; così divennero meta di molti che abbandonavano le città in cerca di zone più salubri.

Pertanto la relativa riduzione temporale e areale del contagio può essere considerata fra i motivi della presenza/permanenza del pittore Giovanni Mannozi da San Giovanni a Montevettolini-Monsummano, oltre all'invito di Cosimo Bargellini⁴ l'autorevole Soprintendente dell'Opera della Madonna della Fontenuova, interessato alla realizzazione della decorazione pit-

¹ Per la creazione e sviluppo delle magistrature di Sanità cfr. C. M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1986; dello stesso autore sono i numerosi studi sul diffondersi dell'epidemia nelle città toscane fra cui, per Prato: *Cristofano e la peste*, Bologna, Il Mulino, 1976; per Montelupo: *Chi ruppe i rastelli a Montelupo?*, Bologna, Il Mulino, (1977) 2013; per Empoli: *La peste del 1630-31 nell'Empolese*, in «Archivio Storico Italiano», 136, 1978, pp. 469-481; per Pistoia: *Bilancio di un'epidemia di peste: il caso di Pistoia nel 1630-1631*, in «Bullettino Storico Pistoiese», a.LXXXIV, terza serie, 1982, pp. 65-93, ripubblicato in *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Bologna, Il Mulino, (2012) 2020, pp. 67-105

La magistratura degli Ufficiali di Sanità era stata istituita nel 1527 ed i componenti erano nominati fra i componenti del Consiglio dei Quarantotto; in tempo di pestilenza i compiti degli Ufficiali erano molto numerosi: dovevano creare ed amministrare lazzaretti e cimiteri per le vittime della peste, reclutare medici e chirurghi, nonché becchini per il trasporto dei cadaveri, donzelli e zolfatori addetti rispettivamente alla serratura e disinfezione della case infette, istituire quarantene. Inoltre la Magistratura aveva competenza sulle condizioni igieniche dei mercati, la destinazione dei rifiuti, la circolazione di zingari, mendicanti e prostitute, il movimento di merci e viaggiatori, cfr. G. Balduino, *Quaderno. Peste, guerra e carestia nell'Italia del Seicento*, a cura di B. Dooley, Firenze, Edizioni Polistampa, 2001, p. XXII

² F. Rondinelli, *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1633*, Firenze, Gio. Battista Landini, 1634

³ A. Molendi, *La peste del '31 a Pescia*, in «Bollettino di Ricerche e Studi per la Storia di Pescia e di Valdinievole», 1928, a. II, fasc. II, pp. 59-68; A. Carmignani, *La peste del 1631 in Valdinievole e a Colle*, Biblioteca Comunale di Buggiano, 1988; M. Seghieri, *Montecarlo e la Madonna del Soccorso*, Lucca, Lorenzetti & Natali, 1961

⁴ E' possibile che Cosimo Bargellini abbia chiamato il pittore su suggerimento del granduca che, come i suoi predecessori, aveva un diretto interesse nel proteggere e sostenere la chiesa e l'opera della Fontenuova. L'Opera era stata fondata dal granduca Ferdinando I quando (1602) era iniziata la costruzione della chiesa progettata da Gherardo Mechini, ed amministrava i fondi destinati alla edificazione del santuario. Il primo Soprintendente nominato dal granduca fu Orazio Bargellini che apparteneva ad una facoltosa famiglia di Montevettolini, cfr. G. Baronti, *Montevettolini e il suo territorio*, Pescia, Tip. E. Cipriani, 1895; sulla chiesa sono disponibili numerose pubblicazioni fra cui si segnalano: G. Bacci, *Monsummano e la Madonna della Fonte Nuova*, Prato, Tip. Guasti, 1878; D. E. Nucci, *La Madonna della Fontenuova patrona di Monsummano*, Pescia, Tip. Nucci, 1923; F. Gurrieri, *Artisti granducali nel tempio della Madonna della Fontenuova a Monsummano*, Pistoia, Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, 1973; C. Natali, *Il santuario di Maria SS. della Fontenuova patrona della diocesi di Pescia*, Monsummano Terme, Poligrafica Toscana, 1982; G. Salvagnini, *Gherardo Mechini architetto di Sua Altezza*, Firenze, Salimbeni, 1983; *Il paesaggio dei miracoli. Devozione e mecenatismo nella Toscana medicea da Ferdinando I a Cosimo II*, Pisa, Pacini Editore, 2002; *Il paesaggio dei miracoli. Maria Santissima della Fontenuova a Monsummano. Santuari e politiche territoriali nella Toscana medicea da Ferdinando I a Cosimo II*, Atti del Convegno, Monsummano Terme, 6-7 Dicembre 2002, Pisa, Pacini Editore, 2004.

torica del porticato che caratterizzava il santuario⁵.

E' probabile che Giovanni Mannozi si trovasse in area nella tarda primavera del 1630 ospitato dal Bargellini a Montevettolini dove potrebbe avere elaborato i disegni per le lunette e dove in seguito avrebbe lavorato a decorare alcune stanze della casa/palazzo dello stesso⁶.

Comunque nel giugno 1630 il pittore lavorava alle logge della basilica dove erano state montate le impalcature necessarie all'esecuzione delle lunette nella parte alta delle pareti⁷.

Le prime lunette ad essere eseguite furono quelle del lato est della chiesa (verso il castello di Monsummano); la decisione di iniziare da questo fianco della



Giovanni da S. Giovanni, Cosimo II getta in Monsummano la prima pietra della chiesa, Monsummano, Chiesa di Maria SS. della Fontenuova, Lunetta V.

chiesa suggeriva un percorso temporale di lettura che, procedendo in senso antiorario, segnava le tappe del manifestarsi degli eventi miracolosi che avevano condotto alla fondazione della chiesa/santuario⁸.

I lavori di queste prime lunette

impegnarono il pittore dal giugno 1630 ai primi mesi del 1631 come documenta il pagamento del 9 aprile 1631 «A Maestro Giovanni Mannozi pitore da S. Giovanni di Valdarno lire 375 soldi 16 tanto per a buon conto delle pitture fatte da detto sotto le logge di detta verso Monsummano al libro de buon conti a carte 112 cioè lire 375.16»⁹; un'ulteriore conferma viene data dal pagamento al muratore Antonio di Giovanni Cerroni milanese «...per avere fatto n° 9 intonacature alle lunette che si sono dipinte sotto le logge di detta verso Monsummano...»¹⁰.

Dal settembre 1630 al febbraio 1631 il pittore dimorava in una stanza in un'osteria nei pressi

⁵ Sulla tipologia architettonica delle chiese mariane edificate nell'età medicea, cfr. G. Morolli, «cum porticis circumcirca ecclesiam». La fortuna del periptero alberiano nel granducato di Toscana tra controriforma e barocco, in *Il paesaggio dei miracoli. Maria Santissima della Fontenuova a Monsummano. Santuari e politiche territoriali nella Toscana medicea da Ferdinando I a Cosimo II*, Atti del Convegno, Monsummano Terme, 6-7 Dicembre 2002, Pisa, Pacini Editore, 2004, pp. 115- 152 e relativa bibliografia; la decorazione del porticato era stata prevista nel progetto originale e nel 1606 si era registrato un primo pagamento «al Sig. Cav. Ventura Salimbeni senese L. 140 tanti sono per a buon conto per dipingere le logge della fabbrica. Polizza del di 28 Novembre 1606», Gurrieri 1973, p. 48; la pittura non ebbe evidentemente seguito e venne ripresa solo nel 1630 con l'incarico a Giovanni da San Giovanni

⁶ Nel dicembre 1630 l'Opera effettuava il pagamento «A Ottavio Paiolani libbraij lire 9.8.4 per tre cartoni per fare i disegni delle lunette consegnati a maestro Giovanni da San Giovanni pittore lire 9.8.4», O. H. Giglioli, *Giovanni da San Giovanni (Giovanni Mannozi, 1592- 1636)*, Firenze, S.T.E.T., 1949, p. 189; per l'intervento in Palazzo Bargellini, cfr. F. Baldinuci, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua. Secolo V, dal 1610 al 1670*, in Firenze, Tartini e Franchi, 1728, p. 39; Baronti 1895; P. Franzese, *Il rapporto di lavoro: proposte di lettura delle fonti documentarie per uno studio delle condizioni contrattuali*, in G. Cantelli, C. Zappia (a cura di), *Giovanni da San Giovanni a Monsummano*, Catalogo, Monsummano 11 luglio-11 settembre 1897, Comune di Monsummano, 1987, pp. 69- 95, p. 74

⁷ «A di 5 di detto» (giugno 1630) – A Jacopo di Michelangiolo Giusti di Monsummano lire cinque tanti per la valuta di legno d'albero compero da lui detto prezzo quale ha servire a far ponti dove il pittore a stare a dipingere le lunette delle loggie così d'accordo lire 5», Giglioli, 1949, pp. 187-88

⁸ La narrazione si svolge secondo la sequenza scritta sotto ogni lunetta : 1. Maria insegna lo smarrito gregge ad una devota pastorella; 2. Un passeggero non adorando Maria perde la vista ma pentitosi vede; 3. L'assetato popolo mira scaturire da un sasso l'acqua prodigiosa; 4. Ferdinando I ordina la fabbrica del tempio a forma di modello; 5. Cosimo II getta in Monsummano la prima pietra della chiesa; 6. Caduti due muratori dall'alto restano illesi fra le rovine; 7. Un giovane che pativa il malcaduco è da Maria risanato; 8. Piena di fede una mutola ottiene per miracolo la favella; 9. L'acqua della chiesa risana una piaga ad un vecchio; 10. Fugge illeso un viandante il fiero assalto dei masnadieri; 11. Fanciullo caduto nel fuoco che viene preservato dalle fiamme; 12. Due pescatori già vicini a perire nell'onde son da Maria soccorsi; 13. Per miracolo di Maria resta liberato un ossesso vomitando de' chiodi; 14. Molti poveri infermi restano guariti ricorrendo a Maria.

⁹ Giglioli 1949, pp. 189- 90; Gurrieri 1973, p. 49

¹⁰ Giglioli 1949, p. 190; Gurrieri 1973, p. 49

della chiesa, messa a disposizione dall'Opera per consentire una riduzione dei tempi di lavoro evitando spostamenti dalla residenza Bargellini di Montevettolini¹¹. Nell'aprile-maggio 1631 proseguiva l'affrescatura delle 6 lunette del portico di ponente conclusa entro il dicembre 1631¹².

Nelle lunette il pittore utilizza una formula narrativa che restituisce con immediatezza lo svolgersi degli eventi tenendo presente la verità dei luoghi, il paesaggio del padule, i tipi fisici riconoscibili da tutti; la lunga permanenza in loco deve avere aiutato il Mannozzi a trovare il filo conduttore di quelle memorie comuni a tutti gli abitanti del luogo e farne og-

getto di meraviglia e testimonianza visiva. I costumi, gli atteggiamenti, le espressioni sono quelli del quotidiano restituite con un linguaggio libero da regole sottolineato dalla luminosità dei colori e dal gusto per i dettagli di genere¹³.

A conclusione dell'intervento nella chiesa della Madonna della Fontenuova il pittore interveniva nell'affresco del contraltare della chiesa raffigurante L'Eucarestia, firmata e datata 1633¹⁴.

Spostandosi da Monsummano è da ascrivere all'ambito devozionale l'affresco della *Madonna della salvezza dell'Anima* al canto dei Ferrucci a Pescia, realizzato per invocare la protezione dal

contagio¹⁵.

Quasi contemporaneo agli affreschi della Fontenuova è il ciclo con *Le storie di S. Rocco* dell'omonimo Oratorio della chiesa di S. Maria a Candeglia (Pt), che costituisce uno degli esempi di pittura devozionale più popolare e narrativa di Giovanni da San Giovanni¹⁶.

A coronare la produzione artistica del Nostro negli anni della peste sono infine le *Storie di S. Caterina* della cappellina di palazzo Rospigliosi-Pallavicini (Pistoia)¹⁷, eseguita nel 1633, ultimo anno di permanenza di Giovanni da San Giovanni tra Valdinievole e Pistoia.

¹¹ Sono registrati i pagamenti all'oste Domenico di Lorenzo Traversi nei giorni 28 marzo 1630 (1631), 9 aprile 1631 e il 26 dicembre 1633, Giglioli, 1949, pp. 189, 191; in Gurrieri 1973, p. 49, si trovano altri pagamenti agli osti Domenico Traversi e Andrea di Lodovico Brenta effettuati il 28 dicembre 1632 e il 30 marzo 1633.

¹² Lo svolgimento del lavoro secondo due fasi è testimoniato dai pagamenti ai muratori che dovevano approntare l'intonaco per l'esecuzione dell'affresco; il 9 aprile 1631 viene pagato "maestro Antonio di Giovanni Ceroni milanese muratore lire 20 tanti cioè per avere fatto n.° 9 intonacatura alle lunette che si sono dipinte sotto le logge di detta verso Monsummano..." e il 28 maggio lo stesso muratore viene pagato per "avere dato a tutte sue spese opre sei a intonacare le logge di detta verso ponente...", Giglioli 1949, p. 190; Gurrieri 1973, p. 49; il pagamento al pittore per le sei lunette è registrato il 26 gennaio 1632, Giglioli 1949, p. 191; Gurrieri 1973, p. 49

¹³ A. Banti, *Giovanni da San Giovanni pittore della contraddizione*, Firenze, Sansoni, 1977; G. Cantelli, *Valore e stravaganza di Giovanni da San Giovanni*, in G. Cantelli, C. Zappia (a cura di), *Giovanni da San Giovanni a Monsummano*, Catalogo, Monsummano 11 luglio-11 settembre 1897, Comune di Monsummano, 1987, pp. 15-28;

C. Zappia, *I Miracoli della Vergine di santa Maria a Fontenuova illustrati da Giovanni da San Giovanni*, in G. Cantelli, C. Zappia (a cura di), *Giovanni da San Giovanni a Monsummano*, Catalogo, Monsummano 11 luglio-11 settembre 1897, Comune di Monsummano, 1987, pp. 31-63, S. Benassai, M. Visonà (a cura di), *Quiete invenzione e inquietudine. Il Seicento fiorentino intorno a Giovanni da San Giovanni*, Firenze, Centro Di, 2011.

¹⁴ Il pagamento per questa opera è registrato in data 26 dicembre 1633, Giglioli 1949, p. 191

¹⁵ Sulla peste a Pescia, A. Molendi 1928; G. Salvagnini, *Pescia, una città. Proposta metodologica per la lettura di un centro antico*, Firenze, La Valdera, 1975, pp. 102-103; Id. *Pescia, una comunità nel Seicento (1563-1738)*, Firenze, Granducato, 1989, pp. 43-48; l'affresco dovrebbe essere stato realizzato intorno al 1630 insieme ad una Maestà con S. Chiara e S. Cristoforo dipinta alla Torre dei S. Chiara e oggi smembrata, cfr. Salvagnini 1975, p. 142

¹⁶ L'oratorio era stato edificato a seguito della peste del 1541 e dedicato al santo taumaturgo; gli affreschi realizzati da Giovanni da S. Giovanni nel 1633 decoravano il coro; a seguito della distruzione dell'oratorio gli affreschi staccati e smembrati sono oggi parzialmente ricongiunti e collocati nella moderna chiesa, cfr. *I luoghi della fede. Pistoia e il suo territorio*, a cura di C. D'Afflitto e F. Falletti, Regione Toscana 1999, p. 135

¹⁷ N. Monti, *La Cappella dipinta da Giovanni da San Giovanni nel Palazzo di S. E. il principe Rospigliosi a Pistoia*, Prato, Giachetti, 1832; Banti 1977, pp. 30-31; C. D'Afflitto, M. P. Mannini, *Giovanni da San Giovanni 1592-1636*, Catalogo della mostra fotografica, Pistoia, Assessorato agli Istituti Culturali, 1979; M. P. Mannini, *Giovanni da San Giovanni*, in *Il Seicento fiorentino. Biografie*, Firenze, Cantini, 1986, pp. 100-103; P. Cappellini, *La decorazione sei-settecentesca nei palazzi pistoiesi*, in *Le dimore di Pistoia e della Valdinievole. L'arte dell'abitare tra ville e residenze urbane*, a cura di E. Daniele, Firenze, Alinea Editrice, 2004, pp. 249-256.

VIZI E VIRTÙ ALLA FINE DEL '700

IL CARATTERE DEGLI ABITANTI NELLE CARTE DEI VICARI

di *Rossano Pazzagli*

Verso il 1782 una giovane donna di Chiesina Uzzanese, Angela Grazzini, si trasferiva a Buggiano per lavorare come serva in casa di Leonardo Micheli, una delle famiglie più benestanti del paese con una lunga discendenza di giudici e notai. Il 15 luglio 1790 Angela si sposò con Bartolomeo Orsucci, che era afflitto da una grave infermità e che morì pochi anni dopo il matrimonio. Incontriamo questa vedova nella documentazione a causa di un infuocato esposto che nel settembre 1798 tre paesani indirizzano al Podestà di Buggiano e da questi girato al Vicario di Pescia: Carlo Bartolini, Francesco Fattorini e Alessandro Bartolini scrivevano che la Grazzini, che aveva a quest'epoca 48 anni, conduceva "una vita libertinosa con scandalo tutto", frequentando un uomo sposato, e che si prendeva "il divertimento col mezzo dei suoi vani e scandalosi discorsi di tenere la dissenzione in diverse famiglie di detto luogo, e specialmente in casa del suo prediletto ammogliato, e di andare fuori con il medesimo a ore affatto illecite"¹. L'"ammogliato" era Gaetano Barli, un bottegaio che aveva appena superato i quarant'anni, accusato nello stesso memoriale di avere anche percosso la moglie proprio a causa della sua relazione extraconiugale. Della vicenda era stato investito anche il

pievano di Buggiano, il quale tentò in diverse occasioni di "correggere" l'adultero Barli "per indurlo a lasciar la pratica di detta vedova, resa sempre più scandalosa... ma senza effetto – informava il Podestà nell'istruttoria – e ha desistito per non cimentar la moglie d'esso Barli ad esser altre volte bastonata"².

Sul piano formale si giunse ad un provvedimento del Vicario di Pescia, il quale, dopo essersi consultato con Firenze, il 29 di ottobre fece notificare al Barli l'obbligo perentorio "di non trattare, né conversare con Angela Grazzini ved. Orsucci sotto qualunque pretesto, né di giorno né di notte, né in casa né fuori alla pena della cattura, carcere"³. A livello locale, nel piccolo contesto del vecchio e un po' decadente castello di Buggiano, non tutti, però, la pensavano allo stesso modo, a partire dal datore di lavoro della stessa Grazzini: Leonardo Micheli, infatti, interviene per scongiurare il suo allontanamento da Buggiano e le tributa parole di elogio, ritenendola "persona fidata e integra". Analogamente, in una istanza sottoscritta da otto buggianesi con in testa il prete Pasquale Grazzini la stessa Angela è descritta come una donna che "ha sempre, e nello stato nubile e vedovile condotta una vita savia ed onesta, ha frequentato i SS.mi sacramenti, ed è sempre

vissuta di una sana morale, senza aver mai dato motivo benché minimo di repressione, né mai ha avuto pratiche o amicizie, che potessero offendere la di lei onestà, né dar ombra d'osservazione o di scandalo"⁴.

Il paese sviluppa normalmente sentimenti di coesione e di solidarietà, ma in certi casi è anche un piccolo mondo incline alle divisioni interne, limitativo della libertà degli individui, poco portato a perdonare comportamenti non conformi alla morale comune, specialmente se questi riguardavano persone arrivate da fuori del paese, dove le logiche e le contrapposizioni familiari prevalevano su altri tipi di interessi. La decadenza delle attività economiche e la perdita di funzioni politiche tendevano a chiudere il castello di Buggiano più di quanto avevano potuto le solide mura medievali: era questa, sul finire del '700, l'immagine prevalente che emergeva dalle vicende private nell'antico capoluogo. Si tratta di un fenomeno comune a molti centri collinari che con l'avanzare della modernità perdono terreno a vantaggio della pianura e delle località situati lungo le principali arterie di comunicazione. Fu soprattutto a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, infatti, che il paese di Buggiano perse importanza a vantaggio di Borgo a Buggiano,

¹ Archivio di Stato di Pescia, *Vicariato*, 1546, c. 1051.

² Ivi, c. 1050.

³ Ivi, c. 1056.

⁴ Ivi, c. 1053.

situato in basso, lungo la strada Lucca-Pistoia, sede di un vivace mercato settimanale e che in questo stesso periodo strappò al paese alto il capoluogo comunale e la sede podestarile⁵.

Nel contesto paesano di una piccola comunità, la tresca di Angela Grazzini e di Gaetano Barli divenne rapidamente una vicenda di pubblico dominio. Eppure, una certa vivacità nel carattere degli abitanti, simbolo di una società tutto sommato aperta e poco incline ai rigidi moralismi, è ravvisabile nella maggior parte delle carte vicariali riferite all'intera Valdinievole, in particolare nelle "Relazioni" che periodicamente i vicari dovevano inviare a Firenze.

Per i vicari toscani, che amministravano la giustizia a livello locale, l'obbligo di redigere alla fine di ogni mandato una relazione sulle condizioni dei rispettivi vicariati fu decretato da Pietro Leopoldo nel 1781; l'*Istruzione per i giusdicenti* parlava di una "relazione dettagliata" nella quale i singoli vicari avrebbero dovuto descrivere le diverse località del Vicariato, "l'indole e circostanze dei suoi abitanti, l'aumento o diminuzione della popolazione, lo stato dei fossi, canali, strade, il traffico ec." Dovevano inoltre aggiungere indicazioni e proposte "vantaggiose a favore e beneficio del paese"⁶.

In Valdinievole il Vicario aveva sede a Pescia. Per questa area sono almeno otto i rapporti con-

servati nell'Archivio di Stato di Firenze, redatti tra il 1786 e il 1833 da parte dei vicari Carlo Panzanini, Pietro Mortani, Domenico Leoni, Donato Betti, Giuseppe Palazzeschi e A. Mosti, alle quali sono da aggiungere le due relazioni riguardanti il feudo di Bellavista compilate nel 1795 dal vicario Ambrogio Vestrini.

Si tratta di fonti preziose che, sia pure con la cautela dettata dalla natura di questa documentazione (le relazioni inviate a Firenze dovevano servire al sovrano anche per distinguere "i talenti dei vicarij" al fine della loro carriera), consente di avere un quadro d'insieme della Valdinievole e al tempo stesso di approfondire gli aspetti sociali, economici e culturali delle singole comunità in un periodo particolarmente denso di fatti nuovi e di trasformazioni politiche, contrassegnato in primo luogo dal dispiegarsi a livello internazionale delle conseguenze della Rivoluzione francese. L'800 si apre – come è noto – in un quadro di forti tensioni anche a livello locale, reso ancora più dirompente dall'arrivo delle armate di Napoleone⁷.

Le testimonianze sul carattere vivo e impulsivo degli abitanti si fanno frequenti se entriamo, appunto, nel complicato e colorito mondo dei rapporti vicariali.

Secondo il Vicario Pietro Mortani, che scriveva un circostanziato rapporto nel maggio 1796, risse e stupri erano reati frequenti, che lui considerava "con-

seguenze dell'opulenza anziché del bisogno", ed a questi aggiungeva il contrabbando esercitato da molti attraverso il confine lucchese⁸. Un suo successore, il vicario Domenico Leoni, confermeva qualche anno più tardi che molte famiglie vivevano "col commettere dei contrabbandi, e frodando le gabelle" e riprendeva la questione delle risse, che egli vedeva più collegate all'abuso del vino: "Nel basso popolo – scriveva nel 1803 – regna più di tutto il vizio del vino, del quale se ne fa un prodigioso smercio nelle bettole, e così ubriacandosi attacca bene spesso delle risse." Se questo valeva per l'intero vicariato, il Leoni spendeva parole di distinzione per i buggianesi: "Gli abitanti al Borgo a Buggiano, e al Ponte Buggianese – specificava – sono i più queruli di tutta la Provincia a differenza di quelli delle altre due Potesterie, essendo anco molto portati alla insubordinazione, né si rende facile l'umiliarli, perché hanno sempre pronti a loro difesa molti testimoni, dei quali in quel circondario se ne fa un buon mercato"⁹. Ancora più drastico era stato qualche anno prima il Vicario feudale di Bellavista Ambrogio Vestrini, che si occupava di amministrare la giustizia tra le 62 famiglie mezzadrili (circa 700 persone) che vivevano sul patrimonio dei Feroni: anch'egli parlava di risse e furti in primo luogo, precisando che "l'indole della maggior parte di questi abitanti è generalmente

⁵ R. Pazzagli, *Famiglie e paesi. Mutamento e identità locale in una comunità toscana: Buggiano secoli XVII-XIX*, Venezia, Marsilio 1996.

⁶ *Bandi e ordini del Granducato di Toscana*, Firenze, Cambiagi, 1782, cod. 10, n. CX.

⁷ Cfr. tra gli altri R. Sabbatini, *Pescia tra Granducato e periodo napoleonico*; M. Bonanno, *Fermenti democratici ed opposizioni al nuovo a Pescia tra Settecento e Ottocento*, entrambi in *La Toscana e la Rivoluzione francese*, a cura di I. Tognarini, Napoli, E.S.I., 1994, pp. 289-302 e 303-325.

⁸ Archivio di Stato di Firenze (ASF), *Segreteria di gabinetto*, 316, ins. 28, "Relazione della città e vicariato di Pescia" Vicario Mortani, 1796.

⁹ ASF, *Consulta*, I, 880. "Relazione del Vicario di Pescia Domenico Leoni", 1803.

sprezzante, e venerea, e specialmente poi di quei più prossimi al Padule è vendicativa, inumana e prepotente”¹⁰.

La caratterizzazione in negativo della personalità di coloro che ruotavano più da vicino attorno al mondo ambientale e produttivo del Padule era ripresa qualche decennio più tardi dal Vicario Palazzeschi, il quale relazionava a Firenze come “nella pianura del Ponte Buggianese, assai popolata e in gran parte di famiglie non colone e che vivono della risorsa che offre loro il Padule, si manifesta uno spirito più refrattario alla subordinazione, questi pure in qualche modo si discopre nella quantità per una certa vivacità di carattere, che con diversa gradazione è comune agli abitanti della Val di Nievole”¹¹.

Il Palazzeschi parlava anche di “maleaugurati matrimoni”, conseguenze di vizi e fonte di disgregazione familiare e sociale in un clima sociale non sempre sereno, che spingeva gli abitanti a forme di autodifesa e comunque di attenzione. Il vicario doveva rilevare, infine, “un abbuso inveterato sul porto delle armi”; in effetti, anche da altre fonti risulta che perfino per andare dalla fidanzata i giovani camminavano armati per le strade della comunità, come faceva Leopoldo Cappelli di Ponte Buggianese, il quale la sera del 26 ottobre 1849 perse un braccio perché, tornando “a ora tarda dalla casa di una sua amante alla propria abitazione, munito, come è costume di quelli abitanti, di una terzetta”, sparando ad un cane per strada gli

scoppiò la canna del fucile”¹². Per un’area locale come questa, che vedeva integrate in un unico sistema economico e territoriale i centri urbani e le campagne, la collina e la pianura, dal livello dei castagneti fino alle zone depresse del Padule di Fucecchio, le fonti vicariali consentono di leggere anche i caratteri sociali, finendo per suggerirci una sorta di “statuto dei luoghi”: “Sebbene la Provincia di Val di Nievole non sia molto estesa in confronto della sua popolazione – scriveva il vicario Palazzeschi - nulla di meno non può controvertirsi che nella sua ristrettezza non presenti negli abitanti dei tratti di differenza toccante la loro indole e carattere, talché sia cosa certa che si riscontrino esse tra quelli della città e dei paesi principali, relativamente ai montagnoli e fra questi poi e gli abitanti della pianura, e massime poi in rapporto a coloro che dimorano in luoghi bassi e paludosi; quivi specialmente è dato di osservare che regna maggior rozzezza che altrove, da non confondersi però colla semplicità dei costumi, dovendosi anzi convenire che gli animi siano i più proclivi ai disordini ed a far uso della forza per sostenere delle pretese e dei supposti diritti”¹³. I vicari di Pescia dell’inizio dell’800 propugnano quindi una più rigorosa vigilanza nei riguardi degli “abitanti della pianura”, in particolare nella zona di Ponte Buggianese. Continua ad essere applicata, insomma, anche ben oltre la reale permanenza delle aree palustri e le difficoltà sociali degli

abitanti, quella equazione che soprattutto a partire dal ’700, in connessione con l’identificazione tra civiltà e bonifica, tendeva a presentare la palude come spazio inutile sul piano economico, come ambiente selvaggio e poco controllabile, spesso ricettacolo di briganti e fuorilegge.

Nei fatti l’800 è il secolo nel quale si afferma definitivamente anche in Valdinievole la divaricazione tra le aree collinari, che ormai da tempo avevano raggiunto il limite del loro sviluppo, e la pianura, alla quale sembra appartenere il futuro economico e demografico. Queste brevi testimonianze, alle quali se ne potrebbero aggiungere molte altre sfruttando la ricchezza delle fonti giudiziarie, mostrano i vizi e, per contrasto, le virtù della popolazione della Valdinievole in un determinato periodo storico, caratterizzato da significative trasformazioni. Esse lasciano emergere anche la complessità, piuttosto che l’uniformità, di un’area che aveva nei centri collinari e nelle sponde del Padule gli estremi non soltanto geografici ma anche – potremmo dire – morali, i margini rurali di un territorio che rischiavano di essere letti anche come marginalità sociale, a differenza dell’asse centrale della vallata, che da Pescia a Montecatini stava conoscendo uno sviluppo economico e sociale legato al commercio e alle manifatture. Erano, in sostanza, i prodromi delle disuguaglianze della modernità che si faranno ancora più sentire nei tempi a venire.

¹⁰ ASF, *Segreteria di gabinetto*, 316, ins. 8, “Relazione di Ambrogio Vestrini Vicario feudale a Bellavista”, 1795.

¹¹ ASF, *Regia Consulta*, 2738, “Rapporto sullo stato del Vicariato di Pescia, che il Vicario Giuseppe Palazzeschi in sequela della sua destinazione ad altro impiego, e in ordine ai regolamenti veglianti, umilia all’Imperiale e Real Consulta”, Cortona 23 aprile 1821.

¹² ASF, *Ministero dell’Interno*, 2191, Rapporti, 1849.

¹³ ASF, *Regia Consulta*, 2738, “Rapporto sullo stato del Vicariato di Pescia, cit., 1821.

TRA LE DITA DELL'UOMO E IL SOFFIO DI DIO OMAGGIO AL MAESTRO SANTI VALLINI

di *Emilio Citti*

Dobbiamo da subito riconoscere che, se a Gragnano di Lucca fu scelto come proprio organista nel 1867 una persona del calibro di Santi Vallini, un quarantenne diplomato maestro di musica e abitante nella città di Pescia, ciò significava a volersi garantire di un servizio organistico di valore, data anche la circostanza di possedere nella parrocchiale un nuovo organo, per di più costruito dall'Agati Nicomede, una ditta che portava alto il proprio nome. Può anche essere che fra l'Agati e il Vallini ci fosse conoscenza e stima reciproca, ognuno nel suo ambito, al punto che l'Agati possa aver consigliato i Gragnanesi a scegliere il Vallini come organista, dopo aver costruito e "posato" il suo strumento N° 521, nella Chiesa parrocchiale.

Comunque la vicenda sia andata, a Gragnano fu scelto un organista di classe, e non già qualcuno che ripeteva i soliti quattro accordi ad ogni servizio prestato. Santi Vallini, di Luigi e di Maria Salvestri, nacque a Lucca il 25 ot-



Il Maestro Santi Vallini (1827-1903)

tobre 1827 e venne battezzato nella parrocchia di San Pietro Somaldi.

Da giovinetto frequentò il Seminario Decanale di San Michele in Lucca, dove si praticava una buona scuola di musica per il servizio musicale in San Michele, come in altre chiese della città e specialmente nella Cattedrale di San Martino per la solennissima festa della Santa Croce. Da quella scuola uscirono rinomati maestri quali Biagio Quilici, Felice Ra-

vani, Santi Vallini, Alemanno Cortopassi, Frediano Bernini, Luigi NERICI, Carlo Angeloni¹. E per la Compagnia di S. Cecilia in Lucca, troviamo il Vallini compositore delle musiche per la festa della santa il 22 novembre 1845. All'Istituto musicale di Lucca, aveva studiato con il maestro Michele Puccini, padre del famoso Giacomo, e conseguito il diploma di maestro compositore. La sua vita era quindi indirizzata nel solco della musica, in attesa di qualche appetibile occasione.

Nella vicina Pescia, all'indomani della morte del maestro Giuseppe Naldi, fu indetto il concorso per l'ufficio di maestro di cappella e di organista della Cattedrale². Il non ancora ventiquenne maestro Vallini, fresco di studi musicali e buon compositore ed esecutore di musica, volle partecipare al concorso e lo vinse³. Per la Cattedrale di Pescia fu anche l'occasione di rivalutare lo stipendio da dare all'organista e maestro di cappella e di formulare un progetto di tutti "gli obblighi" di servizio e di presenza

¹ Cfr. LUIGI NERICI, *Storia della Musica in Lucca*, Tipografia Giusti, 1879., alla voce Vallini Santi, pag 440.

² Dai verbali delle *Adunanze del Capitolo della Cattedrale di Pescia – 21 aprile 1852 (pag. 124)*: "Rimasto vacante l'impiego di Organista e Maestro di Cappella della lor Chiesa Cattedrale per la morte avvenuta del Maestro Sig. Giuseppe Naldi, il Capitolo dei Canonici pregarono frattanto i Can. ci Antonio Orsi e Giovanni Pellicci a disimpegnare fino a nuove determinazioni, l'Uffizio di organista della lor Chiesa, al che i medesimi Canonici di buon grado aderirono e con facoltà ai medesimi di valersi di altri soggetti ove occorra. Quindi deliberarono di pagare l'intero semestre per i servizi fatti dal defunto M° Naldi, a suo figlio Cesare".

³ "I Rev. mi Sig. Coadunati nel concetto di procurare un esatto servizio all'Organo della lor Chiesa, non meno che di favorire per quanto era in loro la sistemazione in Paese di un celebre Artista, accoglieva l'idea di portare ad una somma certa l'insieme degli emolumenti spettanti all'Organista medesimo. Ad ottenere questo concetto ritenne opportuna la nomina di una Commissione incaricata di prendere in proposito gli opportuni concerti coll'Ill.mo, e Rev.mo Monsignor Vescovo, e col Consiglio Comunale di questa Città come rappresentante l'opera della Chiesa predetta. E a tali incombenze vennero incaricati i Rev. mi Sig. Decano Emilio Cheli e Can.co Antonio Orsi e Giovanni Pellicci con voti 16 favorevoli". Cfr. *Verbali delle Adunanze del Capitolo... 4 giugno 1852 (pag. 125)*.

per lo stesso maestro⁴.

Gli si apriva una buona strada, al punto che allora lasciò Lucca per stabilirsi a Pescia. Era il 28 settembre 1852. Prese contatto con l'ambiente ecclesiastico pesciatino e iniziò il suo lavoro nella Cattedrale.

Il 26 ottobre 1854 si sposò nella chiesa della Vergine delle Grazie in Pescia con Ester di Michele Faccendi, non ancora ventenne, e dalla quale ebbe 12 figli, alcuni morti in tenerissima età. La famiglia Vallini-Faccendi dimorava

nel territorio della parrocchia dei Santi Stefano e Nicolao, in Via degli Orlandi al n. 66.

La sig.ra Ester fu sempre non solo compagna, ma amica e consigliera di tutta la vita, spesa completamente nell'amore della famiglia e dell'arte.

Dei loro figli, tutti nati a Pescia, si ricordano:

- **Maria Elisa Egidia Matilde**, nata il 1° settembre 1855 e deceduta il 13 settembre 1855.

- **Elisa Maria Emma**, nata il 25 settembre 1856, fu assieme alla

sorella Marietta (detta Marina), il conforto e l'orgoglio di papà Santi.

- **Pietro Luigi Ranieri Michele**, che fu poi celebre musicista, nacque il 25 ottobre 1857, proprio al compiersi dei 30 anni del papà Santi, e fu battezzato il giorno successivo nella Cattedrale di Pescia, avendo per padrino il nonno materno Michele. Senz'altro i primi rudimenti musicali li ricevette dal papà Santi nello studio del pianoforte. All'età di 15 anni, (nel 1872) venne ammesso al

⁴ "L'onorario per l'avvenire ammonta in tutto alla somma di £ 588. che costituisce la quota mensile di sette scudi. L'aumento adunque è calcolato dovere ascendere a £ 198, che tante colla riunione delle 390 dell'emolumento dato fin qui fermano il suddetto totale emolumento di £ 588". [...] "L'Amministratore dei Beni della Sagrestia deve adunque procurare la riscossione della Somma intiera, dai diversi contribuenti, e versarne l'importo diviso per ogni trimestre nelle mani dell'Organista e maestro di Cappella, che sarà in tale ufficio estratto dal voto del Capitolo". [...] "La Commissione inoltre a compimento dei doveri, che ha creduto di avere assunti, presenta un progetto di tutti gli obblighi inerenti all'impiego di Organista e M° di Cappella nella Chiesa Cattedrale. Prospetto degli Oneri inerenti all'impiego di Organista, e Maestro di Cappella nella Chiesa Cattedrale di Pescia.

Prestare il servizio dell'Organo in tutte le Feste tanto alla Messa Cantata che al Vespro ed alle Funzioni dette della Buona Morte e ai Mattutini Cantati. - Nei di feriali, ogni volta che è accennato nella Tabella Settimanale, sia alla Messa Cantata, e ai Vespri, sia agli Uffizi o Anniversari dei Defunti. - Per la Novena del S. Natale. - Per l'Ottava del Corpus Xsti. - Per le Quarantore della Quaresima. - In tutte le Funzioni che si eseguono alcune volte all'anno nelle altre chiese della Città intervenendo il Capitolo della Cattedrale. - Eseguire la Musica a Cappella nelle seguenti Festività, restando a suo carico il pensare agli emolumenti dovuti ai Cantanti. 1. Circoncisione del Signore, Messa e Vespro; 2. Epifania, Messa e Vespro; 3. Purificazione di Maria SS.ma, Messa e Vespro; 4. Domenica delle Palme, Messa; 5. Giovedì Santo, Messa; 6. Venerdì Santo, Passio; 7. Sabato Santo, Messa; 8. Pasqua di Resurrezione, Messa e Vespro; 9. Ascensione del Signore, Messa e Vespro; 10. Pentecoste, Messa e Vespro; 11. Corpus Xsti, Messa e Vespro; 12. Ottava del Corpus Xsti, Vespro; 13. S. Giovanni Battista, Messa e Vespro; 14. S. Pietro, Messa e Vespro; 15. Anniversario della Consacrazione della Chiesa, Messa e Vespro; 16. Anniversario della Consacrazione del Vescovo, Messa; 17. Assunzione di Maria SS.ma, Messa e Vespro 1° e 2°; 18. S. Allucio, Messa e Vespro; 19. Comm. dei fedeli Defunti, Messa; 20. Natività del Nostro Signore, Messa e Vespro; 21. S. Silvestro, Vespro.

E in tutte quelle funzioni straordinarie che abbiano luogo per ordine del Capitolo, e in cui tutti gli inservienti devono prestare gratuitamente l'opera loro. Potrà valersi per la Cattedrale della Musica esistente nell'Archivio del Capitolo; ma non potrà servirsene per altre Chiese senza il consenso del Sagrestano Maggiore pro tempore. Non potrà assentarsi per un tempo notevole, senza la licenza del Capitolo. Nel disimpegno del suo Ufficio adopererà diligenza, e precisione, concorrendo ad accrescere il decoro, e la gravità delle Sacre Funzioni, e guardandosi da tutto ciò che potrebbe disdire al Tempio di Dio.

Ed in tanto con la più alta stima i componenti la Commissione passano all'onore di segnarsi delle LL. Sigg.rie Devotissimi Servitori, e Colleghi Decano Emilio Cheli - Can.co Antonio Orsi - Can.co Giovanni Pellicci.

Quindi letta un'Istanza esibita per parte del Maestro di Musica per ottenere l'impiego di Maestro di Cappella e Organista della loro Chiesa Cattedrale, dichiarava di esser contento dell'annuo stipendio di scudi ottantaquattro pagabili mese per mese, e prometteva di adempiere tutte l'incombenze indicate nella nota comunicatagli; se non che domandava che piacesse al Rev.mo Capitolo per il solo spazio di un anno di assumersi l'onere di retribuire gli intervenienti alla Cappella, escluse però quelle solite farsi nelle Solennità della Pasqua di Resurrezione, Pentecoste, Natale e dell'Assunta, le quali riterrebbe l'Istante a tutte sue spese e carico. I Rev.mi Sig.ri Coadunati aderendo alla detta Istanza **nominarono definitivamente ad Organista e Maestro di Cappella della Loro Chiesa il predetto Sig. Maestro Vallini**, ponendo però in carico del medesimo la piena esecuzione di tutte le Cappelle occorrenti nel corso dell'anno a forma del Regolamento già approvato dal Rev.mo Capitolo, che dovrà essere osservato in tutta la sua estensione, **copia del quale dovrà trasmettersi al Sig. Vallini** insieme colla partecipazione della presente Deliberazione. E per redimerlo in qualche modo della spesa che per questo titolo potrà soffrire nel primo anno, i medesimi Sig.ri Coadunati stabilirono pagargli per questa sola volta, e non altrimenti una recognizione di Zecchini sette con rate mensuali. Dichiararono infine che qualora alcuna delle parti si determini a non proseguire nell'impegno intrapreso debba fare la disdetta sei mesi avanti lo spirare dell'anno, il quale comincerà a decorrere dal momento in che l'Istante entrerà in Ufficio, essendo però ferma volontà del Rev.mo Capitolo, che ciò non si protragga oltre il di 1 Ottobre prossimo futuro. Il tutto con partito di voti 14 tutti favorevoli". *Cfr. Verbali delle Adunanze del Capitolo... - 4 settembre 1852 (pag. 136 - 137 - 138).*

Conservatorio musicale di Firenze per la scuola di organo, solfeggio e storia. Negli anni successivi completò gli studi musicali nel contrappunto e nella fuga con il maestro Fortunato Magi, zio materno di Giacomo Puccini.

Studiò composizione prima con Teodulo Mabellini a Firenze, e successivamente con Antonio Scontrino a Milano. Nell'ambiente del conservatorio milanese, oltre agli studi di composizione, ebbe modo di interessare varie amicizie, fra cui quella con Pietro Mascagni. Come si sa, Pietro Mascagni visse il periodo milanese sentendosi a disagio fra tante norme e consuetudini scolastiche, lui che desiderava correre il mondo e lasciarsi alle spalle le tante nullità incontrate e insopportabili.

In una lettera del maggio 1885, scritta a suo padre a Livorno, Mascagni spiega i motivi del suo allontanamento dal conservatorio di Milano per approdare a Cremona e lavorare come direttore, nella compagnia d'operette di Dario Acconci, dove eseguivano, con successo, sue composizioni. E per consolare il padre, tanto angustiato per aver abbandonato il conservatorio, cita il nostro Pietro Vallini con queste parole:

“Vorrei sapere un po' quanti, specialmente musicisti, guadagnano ciò che guadagno io e ciò che potrò guadagnare. In quanto poi al così detto posto onorato che mi rimproveri, basta che ti dica questo: il maestro Vallini di Pescia, un distintissimo maestro, direttore della banda del 28° reggimento che è stato anche a Livorno, ha chiesto di entrare come direttore in questa



Pietro Vallini (1857-1932)

*Compagnia!*⁵.

Davvero un lusinghiero elogio di Mascagni nei confronti del giovane amico Pietro Vallini, riconosciuto come “distintissimo maestro”.

Inoltre, nei tempi liberi e trascorsi in famiglia, era in aiuto al padre Santi, prestando servizio nella Cappella Musicale della Cattedrale di Pescia.

Sui trent'anni andò ad abitare al Colle di Buggiano, dopo aver sposato il 7 luglio 1886 Virginia Tonfoni di Firenze. La coppia ebbe la prima figlia di nome Emilia Enrichetta Benvenuta, nata il 25 novembre 1888. L'anno successivo, il 7 novembre 1889 venne al mondo il secondogenito Enrico Piero Virginio e battezzato nello stesso giorno. Il loro terzogenito fu chiamato Virginio Mario Piero, e vide la luce il 23 gennaio 1898. Pietro Vallini, in conseguenza del suo talento, venne poi ingaggiato nel 1906, come maestro di canto al conservatorio di Boston, in America del

Nord, fondato nel 1867.

Tra i suoi allievi sono da ricordare il Costantini, poi attivo con la compagnia del Metropolitan Opera, l'Augustini, il famoso tenore che ha cantato nelle maggiori città europee, la Madame Darclee che fu scelta da Gounod per succedere a Patti nel ruolo di soprano in “Romeo e Giulietta”. Inoltre, altri allievi famosi in Europa come cantanti d'opera, sono Burchi, Montanari, Giudice, Othon, Julia, Cioni. Pietro Vallini era presente quotidianamente al conservatorio come insegnante di canto e riuscirà a portare avanti nel tempo, la “scuola d'opera”, che fu iniziata con successo dal sig. Oreste Bimboni.

Ha avuto una carriera di successo come direttore, insegnante e compositore. Morì a Milano il 24 gennaio 1932.

- **Vittorio Emmanuele Napoleone**, capitano di Fanteria nell'esercito italiano, nacque il 13 settembre 1859. Si trasferì a Brescia nel 1902. Morì a Livorno dopo la fine della guerra mondiale 1915 – 1918. Fu fregiato con il grado di colonnello.

- **Elisabetta Maria Vittoria (detta Marina)**, nacque l'11 ottobre 1860 e con la sorella Elisa, fu sempre premurosa per papà e mamma. Contrasse matrimonio con Francesco Geraci.

- **Luigi Giuseppe Michele**, nacque a Pescia il 1° febbraio 1864. Ebbe come primo insegnante di musica il papà Santi. Emigrò poi nel Principato di Monaco dove svolse l'attività di organista, direttore e maestro di cappella, pianista e compositore. Si unì in matrimonio con Maria-Rosa Susini, originaria della Corsica.

⁵ EDOARDO POMPEI, *Pietro Mascagni nella vita e nell'arte*, Roma – MCMXII, Tip. Editrice Nazionale, pag. 35.

Luigi, appena venuto a Monaco, fu nominato organista della Chiesa di Saint-Charles in sostituzione di Charles Rosticher, a sua volta nominato organista della Cattedrale di Monaco, per decisione sovrana del principe Alberto I emessa a Londra nel 1891. Il 5 maggio 1898 fu ingaggiato da Raul Gunsbourg per un anno, con un salario di 200 franchi mensili, come maestro accompagnatore presso il Teatro di Montecarlo (attualmente chiamato Salle Garnier o Opéra de Monte-Carlo). Occupò quel posto fino alla sua morte. Successivamente Luigi lo troviamo anche organista presso la Chiesa di Sainte Dévote⁶. Il 30 gennaio 1922 gli fu diagnosticato un male incurabile dai medici, che di lì a poco lo condurrà alla morte. Era il 28 marzo 1922. Fra le sue composizioni, riportiamo i seguenti titoli: *Andante religioso*, *Messe*, *Benedictus*, *Regina Coeli*, *Quid retribuam Domino* per piano, violoncello, arpa e organo.

• **Carlo Maria Giuseppe Bartolomeo**, nato a Pescia il 24 agosto 1865 e morto in tenera età, il 30 luglio 1872.

• **Enrichetta Maria Antonietta**, nata l'8 maggio 1867 e morta il 18 ottobre 1868. Prima della morte ricevette il sacramento della Cresima da Mons. Giovanni Benini, vescovo di Pescia.

• **Antonietta Maria Giuseppa**, nata l'11 ottobre 1869 e morta il 10 giugno 1872.

• **Giuseppa Maria Ottavia**, nata il 7 aprile 1871 e morta il 1° luglio 1872.

• **Giuseppe Carlo Antonio Maria Maurizio**, nacque il 22 set-



Giuseppe Vallini (1873-1924)

tembre 1873 e fu un distinto cultore di musica. Ebbe i primi rudimenti musicali dal padre Santi. Successivamente frequentò il conservatorio fiorentino dove si diplomò. Ricoprì pure il ruolo di suo padre, come maestro di cappella e organista del duomo di Pescia. Si sposò con Sestilia Fambri, nata a Pescia il 26 settem-



Santi Vallini da anziano

bre 1872. La coppia ebbe due figli: Mario e Giuseppina Vittoria. Giuseppe morì nel 1924, mentre la moglie Sestilia cessò di vivere a Viareggio il 29 ottobre 1968 alla veneranda età di anni 96.

• **Maria Giuseppa Antonia**, nata il 13 novembre 1876 e morta il 13 agosto 1877.

Questa fu la numerosa famiglia dei coniugi Santi Vallini ed Ester Faccendi che, come tante altre, alternava preoccupazioni e consolazioni, serenità e ansie. Soprattutto Santi ed Ester dovettero affrontare come genitori il dolore per la perdita di ben sei loro figli, ancora in tenerissima età. Il dolore più profondo e più pesante, la prova più straziante la sperimentarono nel 1872, quando fra giugno e luglio, ben tre dei loro figli volarono in cielo: Carlino, Antonietta e Giuseppa. E la vita doveva andare avanti, se pur attraversata da tanto dolore.

Circa poi le due opere composte dal maestro Santi Vallini, "**La Marietta dé Ricci**" e "**L'Orfanella**", una delle quali di proprietà Ricordi, venne rappresentata a Milano al Teatro della Canobbiana nel 1851, riscosero il plauso e il consenso del pubblico.

Ma il Vallini brillò veramente nel genere sacro, componendo ed eseguendo Messe, Salmi, Motetti, Inni, Cantate, per il servizio liturgico, con accompagnamento di organo, di piccola e di grande orchestra. Ebbe la stima e l'amicizia dei grandi maestri del suo tempo, e il celebre Giovanni Pacini si sentiva rassicurato quando, l'esecuzione della sua musica,

⁶ CLAUDE PASSET – SILVANO RODI, "*Le grand livre de l'orgue à Monaco, XVIIe - XXIe siècles*", Toulouse, Editions Privat, settembre 2020.

era affidata alla bacchetta del bravo maestro Vallini.

Fu maestro di pianoforte presso distinte famiglie, insegnante di musica nel seminario di Pescia e per qualche tempo, diresse la banda cittadina. Fu tanto ricercato ed ammirato come organista, e la parrocchia di Gragnano di Lucca si onora per averlo avuto nell'arco di più di dieci anni come organista titolare, da quando fu inaugurato il nuovo organo di Nicomede Agati nel 1867 fino all'anno 1881. Dalla sua scuola uscì una numerosa schiera di valenti organisti, pianisti e direttori di musica. Fra i quali ebbe il padre francescano Antonio Baroni, originario di Dezza di Borgo a Mozzano, e capace organista, che in una breve autobiografia, così racconta:

“Ammesso al noviziato di Borgo a Buggiano, mi fu maestro Santi Vallini di Pescia, sotto il quale continuai armonia e cominciai col contrappunto”.

Nel 1870 elaborò un progetto di aggiunta di nuovi registri all'organo della Cattedrale di Pescia, con il consenso dei Canonici. Si trattava di inserire nell'organo registri di carattere spiccatamente bandistico-orchestrato, come era la sensibilità del tempo, prima della riforma del papa Pio X del 1903. L'aggiunta consistette in: n° 4 contrabbassi – tamburo rullante – gran cassa – cappello cinese – piatti – carillon, ossia registro di campanine ai piatti. Il progetto era firmato dal Sig. Tronci, per la spesa complessiva di £ 402, da pagarsi in parte dai Canonici, dai Cappellani,

dalla Sacrestia, e frazionata nel tempo⁷.

Sempre nei verbali delle Adunanze del Capitolo, al 13 dicembre 1872, si trova annotato che il Rev.mo Sig. Arcidiacono Marchi esibiva una scrittura del Maestro di Cappella Sig. Santi Vallini, colla quale esponeva che, fin dal settembre 1871, aveva incontrato la spesa di £ 69,20 per miglioramenti arrecati all'organo della loro chiesa, coll'assenso, almeno tacito, dei Sigg. Capitolari, e conseguentemente esponeva la fiducia che il Rev.mo Capitolo, se non lo rimborsava di tutta la spesa, avrebbe attenuato il di-



Cimitero Monumentale di Pescia

spendio da esso incontrato.

I Rev.mi Sigg. Canonici deliberarono che fossero pagate al Sig. Vallini £ 34,60 immediatamente, ed altrettante entro l'anno 1875, sempre ché, il Sig. Vallini si presti all'accordatura dell'organo, senza alcuno aggravio dell'amministrazione capitolare. Su questa decisione ci fu, alla fine, il voto favorevole degli otto canonici radunati⁸.

Da tutti era elogiato per la sua rettitudine e per la sua bontà, e nel suo animo profondi furono i doveri verso la famiglia, la fede cristiana, e la sua professione di musicista. All'indomani della sua morte fu detto che non ebbe nemici per la mitezza del suo animo e per la rettitudine della sua vita⁹. Cessò di vivere a Pescia il 29 luglio 1903, all'età di anni 76. Al suo funerale, celebrato il giorno successivo, fu eseguita dalla cappella del Duomo di Pescia la Messa di Requiem, e la sera al trasporto funebre intervennero la Banda civica, gran parte del clero, il Capitolo della Cattedrale di Pescia, i religiosi di Colleviti, associazioni e tantissimi amici che vollero tributargli il sentimento dell'affetto e della stima. La famiglia Vallini, addolorata per tanta perdita, volle ringraziare vivamente quanti avevano preso parte al proprio dolore. E fu davvero di grande consolazione e sollievo per la vedova Ester, per le figlie e i figli tanto amareggiati, vedere tutta la città di Pescia partecipare alle esequie di papà Santi. Ester, cesserà di vivere il 25 giugno 1918, a 84 anni d'età.

⁷ Cfr. Verbali delle *Adunanze del Capitolo...* - 18 aprile 1870 (pag. 209).

⁸ Cfr. Verbali delle *Adunanze del Capitolo...* - 13 dicembre 1872 (pag. 235-236).

⁹ Notizie desunte dal necrologio stampato e diffuso nell'occasione dei funerali.

BERNARDO PASQUINI PRINCIPE DEL BAROCCO

di *Gabriele Bonci*

All'interno del conservatorio "L. Cherubini" di Firenze, si trova una tela di Andrea Pozzo. Raffigura un uomo che indossa un turbante e che siede di fronte ad una spinetta intento a suonare. Costui è Bernardo Pasquini, un compositore che nacque a Massa e Cozzile nel 1637. Ora, noi conosciamo Andrea Pozzo per i suoi straordinari affreschi barocchi, come quello sul soffitto della chiesa di Sant'Ignazio a Roma; lo conosciamo come quell'artista noto in tutta Europa che diede un contributo fondamentale alla pittura seicentesca. Ebbene, qual è la relazione che lega il compositore valdinievolino al noto pittore trentino? La loro vicinanza sta in questo: tanto quanto Andrea Pozzo fu influente per la pittura barocca, tanto importante fu Pasquini per la musica.

Purtroppo, come il suo ritratto è rimasto appeso ad un muro ad osservare il passaggio disinteressato di centinaia di persone, anche la sua musica sta lì in attesa di uno sguardo curioso che intenda darle vita.

Oggi, la discografia che comprende suoi brani si limita a poche decine di incisioni e la possibilità di sentire la sua musica in una sala da concerto è più che rara. Insomma, è caduto nell'oblio.

Il piccolo Bernardo iniziò i suoi studi ad Uzzano sotto la guida di



Andrea Pozzo, ritratto di Bernardo Pasquini, 1680 ca.

padre Mariotto Bocciantini, un sacerdote che si diletta nella composizione (una raccolta manoscritta di sue composizioni si trova a San Gimignano) e che aveva notato il talento di Bernardo. Ben presto, però, Pasquini lasciò il suo paese per trasferirsi a Ferrara, dove visse con lo zio Giovanni e dove ebbe modo di studiare con i migliori musicisti presenti in città. In questo periodo ferrarese divenne organista dell'Accademia della Morte che, nonostante il nome un poco inquietante, era un'importante istituzione cittadina e l'incarico di Pasquini era stato precedentemente ricoperto da altri importanti musicisti, primo fra tutti, Girolamo Frescobaldi.

All'età di diciotto anni, grazie alla conoscenza e alla presa in servizio presso il luogotenente generale delle armi della Chiesa

Innocenzo Conti, Pasquini giunge a Roma. Qui si stabilirà ed intraprenderà una carriera luminosissima.

A Roma, Pasquini, divenne organista di varie chiese importanti come la basilica di Santa Maria Maggiore o come la basilica di Santa Maria in Aracoeli, nella quale si riuniva il Senato e popolo romano. Riguardo a quest'ultima parte, sappiamo che questo incarico prestigioso fu assegnato perché Pasquini godeva di protezioni di alto rango. Pare che, infatti, fosse entrato nelle grazie di Flavio Chigi (nipote del papa Alessandro VII) il quale si era portato Bernardo con sé, in Francia, per una missione politico-diplomatica. Qua, pare anche che Pasquini ebbe modo di suonare per Luigi XIV ma, questa notizia non ha riscontri documentali.

La sua fama come musicista e come didatta si diffuse nel resto dell'Europa, questo lo si evince dagli importanti allievi ed estimatori che raggiunsero Roma per conoscerlo, primo fra tutti Georg Muffat.

Bernardo godeva anche dell'amicizia del grande Arcangelo Corelli e Alessandro Scarlatti, con loro fu fra i primi musicisti ad essere ammesso nella celebre Accademia d'Arcadia.

Al di là di questa ricca biografia, di cui abbiamo parlato solo in parte, Pasquini fu un compositore molto prolifico. La sua

opera consta di molti melodrammi (genere che andava per la maggiore in quel periodo), cantate ed oratori, musica da camera e musica per tastiera. Proprio in quest'ultimo genere, Bernardo fu un personaggio chiave, nel passaggio fra lo stile "degli antichi" e quello "dei moderni e dei modernissimi".

Negli anni precedenti, compositori come Frescobaldi, Gabrieli, Banchieri ecc. fondavano il loro stile compositivo tastieristico su un sistema molto diverso da quello che si presenterà più tardi: la musica per tastiera si rifaceva a modelli vocali, ad una scrittura modale e strettamente polifonica, anche in generi più virtuosistici come la *toccata* o *tastata*.

Il passaggio di stile sopracitato si ritrova nei termini in cui Pasquini, per un periodo della sua vita, volge lo sguardo verso il passato, componendo brani come le *Variationi capricciose in*

*C. sol fa ut*¹ oppure le *Variationi d'invenzione in D. sol re* in cui si notano i modelli frescobaldiani. In altri momenti invece si nota uno stile molto più avanguardistico che già abbraccia modelli più tonali cioè più vicini a quel sistema che poi diverrà predominante in tutta la storia della musica: il sistema tonale. Con quest'ultima parte ci si riferisce soprattutto alle *toccate*, alle *danze* ed alle *arie*. Questo mutamento probabilmente è stato anche favorito da un interesse di Pasquini verso stilemi distanti da Roma e più vicini al resto d'Europa. La musica per tastiera da quel momento diverrà meno rigida, più ricca di fantasia e invenzione, nonché specchio di un progresso virtuosistico.

Il posto ricoperto da Pasquini nella storia della musica, soprattutto della musica italiana, è di grande importanza e, appunto, non trova migliore analogia se

non in quello ricoperto da Andrea Pozzo nella storia dell'arte. La differenza sta nella fruizione. L'arte figurativa è fissa nel tempo e nello spazio, l'arte musicale, in quanto intangibile, solo nel tempo. Per questo abbiamo bisogno di mezzi che facciano vivere nel tempo la grande musica e che ci rammentino la presenza di compositori che a volte, come Pasquini, vengono dimenticati. Noi rimaniamo nell'attesa che qualcuno faccia riemergere la sua musica, rendendo sonoro lo scorrere del tempo e che faccia risplendere quella tela di nuovi colori.

N.B. In rete è possibile reperire alcune composizioni di Bernardo Pasquini da ascoltare, oltre alle variazioni sopracitate, indichiamo l'ascolto della Toccata del secondo tuono, della Pastorale e del Concerto per due clavicembali. Consigliamo inoltre l'ascolto dei suoi oratori e delle sue opere.

¹ Ut è l'antica nomenclatura dell'attuale nota Do. Questo nome è tutt'ora utilizzato in Francia.

RICORDO DI MONS. ANGELO SIMONETTI

di Marco Ricci

In data 22 gennaio 2021 il quotidiano *Avvenire* pubblica un documento dei leaders della Chiesa Cattolica di approvazione e adesione al trattato delle Nazioni Unite sulla proibizione delle armi nucleari.

Il mio pensiero è subito corso all'inizio dell'estate del 1950, a mons. Angelo Simonetti, alla

vicenda riportata, tra l'altro anche da *L'Unità* (quotidiano del PCI) del 2 giugno di quell'anno. In breve, mons. Simonetti ricevendo una delegazione di vedove e madri di caduti in guerra condannò l'uso della bomba atomica. A seguito di ciò il 24 luglio successivo mons. Simonetti venne rimosso e no-

minato un Amministratore Apostolico. Evento, di fatto, lasciato passare sotto silenzio per la morte, pochi giorni dopo, del presule avvenuta il 14 agosto e per l'immenso affetto che il popolo aveva nei suoi confronti per la sua attività a favore della popolazione durante l'occupazione tedesca.

LA MORTE IN FAMA DI SANTITÀ DEL PESCIATINO ANTONIO PAGNI L'INTERVENTO DELL'INQUISIZIONE

di *Michele Pappalardo*

Antonio Pagni da Pescia (1556-1624), fondatore della congregazione dei chierici secolari della SS. Annunziata - piccola realtà locale che nel 1623 confluì nei barnabiti - appare una figura di rilievo per la comprensione della vita religiosa a Pescia nell'età post-tridentina. Fu canonico della propositura esente di Santa Maria, parroco, confessore, fondatore di una congregazione e infine barnabita. Con il presente lavoro non mi propongo di tratteggiare la biografia di Antonio Pagni¹, quanto piuttosto di mettere in evidenza un momento altamente significativo della sua vicenda: la morte in fama di santità.

Gli storici della vita religiosa dell'età moderna sono concordi nell'assegnare al culto dei santi un oggetto di grande attenzione da parte delle autorità romane che, soprattutto dagli ultimi due decenni del Cinquecento e per almeno tutto il corso del Seicento, hanno cercato di orientarlo verso precisi modelli. Momenti importanti di questo processo di "normalizzazione" della santità sono i

due decreti del Sant'Uffizio del 1625 e il breve di Urbano VIII del 1634: interventi con i quali Roma voleva controllare e dirigere il sorgere incontrollato di nuovi culti². All'interno di questa cornice, a cui brevemente ho accennato, vanno collocati - come messo ben in evidenza anche da Miguel Gotor - i fatti che seguirono alla morte del fondatore pesciatino avvenuta il 26 gennaio 1624³.

I funerali di Antonio Pagni, infatti, furono occasione di disordini, poiché, esposto il suo corpo in chiesa, fu assalito dalla popolazione che voleva fare reliquie delle spoglie e delle vesti che gli erano appartenute. Perfino le unghie e i capelli gli furono tagliuzzati per farne materia di devozione. A causa della confusione creatasi intorno al corpo del fondatore morto in "odore" di santità, intervenne il vicario dell'Inquisizione, il quale non approvava il fatto che si desse spazio ad una sorta di immediato culto del defunto, e ordinò che il feretro fosse tolto dalla pubblica venerazione. In seguito fu ottenuto il permesso per una

seconda esposizione, ma vennero presi dei provvedimenti per contenere la devozione della gente. Il corpo, infine, fu tumolato di notte in una tomba separata dalle altre della comunità, che erano comuni⁴.

Sappiamo che il patriziato pesciatino aveva fatto una petizione perché fosse data al Pagni una sepoltura a lui riservata⁵, col chiaro intento di rendere possibili le future ricognizioni del corpo. Basta scorrere i cognomi di chi sottoscrisse la richiesta, per comprendere l'interesse che la figura del fondatore pesciatino aveva per diversi membri delle grandi famiglie locali⁶. Tra i firmatari si trovano anche alcuni canonici della propositura pesciatina⁷. Bisogna anche rilevare che il Pagni era appartenuto a quel capitolo, all'interno del quale aveva avuto la dignità di tesoriere, alla quale era legato l'ufficio di parroco di Pietrabuona⁸. Tutto lascia supporre che i rapporti tra il fondatore pesciatino e la propositura fossero buoni e che la sua iniziativa di fondare una congregazione fosse appoggiata

¹ Per le informazioni biografiche vedi F. Gialdini, *Vita del Servo di Dio P. Antonio Pagni*, Barnabita, Roma 1895; L. M. Manzini, *L'apostolo di Pescia. P. Antonio M. Pagni*, Roma 1941. Le biografie del Gialdini e del Manzini sono molto ben documentate, ma sono agiografiche: si propongono una ripresa della devozione. Per uno studio di taglio scientifico si veda: G. M. Cagni, *Il P. Antonio Pagni, la Congregazione dell'Annunziata di Pescia e i Barnabiti*, in «Barnabiti Studi», XXIII (2006), pp. 7[1]-157[151].

² Cfr. M. Gotor, *Chiesa e santità nell'Italia moderna*, Roma-Bari 2004, pp. 83-87.

³ Cfr. Idem, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Firenze 2002, pp. 396-398.

⁴ Cfr. Gialdini, *Vita del servo di Dio*, cit., pp. 93-96. Sull'argomento, mi sembra essere il più ricco di dettagli.

⁵ Cfr. *Ivi*, pp. 136-139.

⁶ Tra i firmatari si trovano cognomi come Galeotti, Forti, Buonvicini, Orlandi, Ricci ecc., per citarne solo alcuni. Ci sono anche membri dei Cavalieri di S. Stefano e altre persone di rilievo. Cfr. *Ibidem*.

⁷ Ad esempio l'arcidiacono della propositura Orlando Orlandi, il tesoriere del medesimo capitolo Giovan Battista Ricci, il decano Benedetto Poschi, il primicerio Lorenzo Orlandi e di seguito altri canonici. Cfr. *Ivi*, p. 138. Si noti che sono tutti membri di importanti famiglie pesciatine.

⁸ Cfr. Cagni, *Il P. Antonio Pagni*, cit., pp. 9[3], 11[5].

dalle autorità ecclesiastiche locali. Nel sinodo diocesano del 1606, voluto dal proposto Stefano Cecchi, il nome di Antonio Pagni, ad esempio, compare tra gli esaminatori sinodali⁹. Questo rapporto di stima, mi sembra emergere in modo evidente al momento della morte del Pagni.

Dopo la sua morte, a Pescia si verificarono alcuni fatti, che furono interpretati come miracolosi e che furono attribuiti alla sua intercessione, come ad esempio alcune guarigioni di malati¹⁰. L'11 marzo 1624 - quindi a poco più di un mese dalla morte del Pagni - l'inquisitore di Firenze, a cui era giunta segnalazione dal vicario dell'Inquisizione di Pescia, trasmise a Roma notizia del fatto che si stesse formando un culto spontaneo rivolto ad Antonio Pagni. Sulla questione furono svolte indagini che appurarono l'esistenza di devozioni, le quali insistevano sulle capacità taumaturgiche delle "reliquie" del Pagni¹¹. Problemi riguardanti persone morte in fama di

santità sorsero a Pescia anche nel 1661, alla morte della condannata monaca Benedetta Carlini, quando gli "sbirri" dovettero presidiare le porte della chiesa del monastero a causa della folla che era accorsa¹².

Il 24 giugno 1627 fu iniziato il "processo informativo diocesano" sulla vita del fondatore pesciatino, che non fu mai portato a termine, e si arenò il 16 dicembre 1628 senza portare ad alcun considerevole risultato¹³. Faccio notare che il tentativo di creare un culto di Antonio Pagni giungesse a distanza di pochi anni da altre importanti canonizzazioni, infatti nel 1622 furono canonizzate personalità quali Ignazio di Loyola, Francesco Saverio e Filippo Neri¹⁴. La spiritualità di Antonio Pagni e della congregazione da lui fondata ha, a mio avviso, più punti di contatto con quella del fondatore dei gesuiti e con quella del Neri.

Per quattro secoli la vita e la fama di santità del Pagni ci sono state trasmesse: dapprima dalla tradi-

zione memorialistica¹⁵ e in seguito da vere e proprie biografie dal sapore agiografico, come quella scritta dal pesciatino e vescovo di Montepulciano Felice Gialdini, pubblicata nel 1895, e quella del barnabita Luigi Manzini nel 1941¹⁶.

Nello stesso anno della pubblicazione del Manzini fu ripreso a Pescia il processo diocesano e, successivamente nel 1947, trasferito a Roma¹⁷. Tra gli anni Trenta e Quaranta inoltre vengono pubblicati diversi articoli sul settimanale «Il Popolo di Valdinievole»¹⁸, dalle cui pagine nel 1941 arriva un comunicato in cui si dà notizia dell'inizio della causa di beatificazione e si riporta un decreto del vescovo di Pescia mons. Angelo Simonetti¹⁹.

I tentativi di elevare Antonio Pagni agli onori degli altari non hanno avuto seguito, probabilmente anche a causa della scarsità del materiale storico e per la mancanza di una solida devozione locale.

⁹ Cfr. *Decreta Dioecanae Synodi Piscensis a Reverendissimo Patre Domino Sthephano Cicchio apostolicae sedis gratia Praeposito, loci ordinario habitae*, Anno Domini 1606, Florentiae 1606, p. 106.

¹⁰ Cfr. Gialdini, *Vita del servo di Dio*, cit., pp. 106-111; Manzini, *L'apostolo di Pescia. P. Antonio M. Pagni*, cit., pp. 124-129.

¹¹ Cfr. V. Fiorelli, *I sentieri dell'inquisizione. Sant'Uffizio, periferie ecclesiastiche e disciplinamento devozionale (1615-1678)*, Napoli 2009, pp. 84-85, e note 18 e 19. Riporto anche l'indicazione inerente ad un documento segnalato nel testo: 1624 Fiorenza. Circa venerationem P. Antonii Pagni clericorum regularium S. Pauli qui obiit cum opinione sanctitatis in mense Ianuar. 1624. ACDF, S.O. St. St. B 4 b, fasc. 3, ff. 1r-6v. Cfr. Ivi, p. 84, nota 18. Cfr. anche Gotor, *I beati del papa*, pp. 396-398.

¹² Cfr. J. C. Brown, *Atti impuri. Vita di una monaca lesbica nell'Italia del Rinascimento*, Milano 1987, pp. 156-157, 160-161.

¹³ Ad esempio cfr. Cagni, *Il P. Antonio Pagni, la Congregazione dell'Annunziata di Pescia e i Barnabiti*, cit., p.79[73].

¹⁴ Cfr. Gotor, *Chiesa e santità nell'Italia moderna*, cit., p. 54.

¹⁵ Per fare un solo esempio: cfr. L. Barelli, *Memorie, dell'origine, fondazione, avvanzamenti, successi ed uomini illustri in lettere, e santità, della congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo [...]*, Bologna, Pisarri 1707, pp. 531-548.

¹⁶ Cfr. *supra*, nota 1.

¹⁷ Cfr. M. M. Regazzoni, *P. Umberto Fasola. Cultore dei Santi*, in «*Barnabiti Studi*», XXXIV (2017), pp. 317[47]-318[48], 334[64]-335[65].

¹⁸ *Il servo di Dio P. Antonio Pagni*, in *Il Popolo di Valdinievole*, Pescia 19 gennaio 1935-XIII, n. 3, anno XL. *Il servo di Dio P. Antonio Pagni*, in *Il Popolo di Valdinievole*, Pescia 26 gennaio 1935-XIII, n. 4, anno XL. *Civis, Un precursore: Il Ven. Antonio Pagni*, in *Il Popolo di Valdinievole*, Pescia 25 marzo 1939-XVII, n. 12, anno XLIV. *Jean, L'anniversario della morte del P. Pagni*, in *Il Popolo di Valdinievole*, Pescia 20 gennaio 1940-XVIII, n. 3, anno XLV.

¹⁹ «Per la beatificazione del Servo di Dio Padre Antonio Pagni. Inizio del Processo informativo diocesano». Veduta e ben accolta l'istanza del ven. postulatore generale della causa di beatificazione del Servo di Dio p. Antonio Pagni, già canonico tesoriere del capitolo della cattedrale di Pescia e parroco di Pietrabuona e poi fondatore della congregazione della SS.ma Annunziata, morto in Pescia, novizio barnabita, il 26 Gennaio 1614 [1624]. Per la maggior gloria di Dio e l'esaltazione del nostro concittadino riprendendo il processo informativo ordinario a norma del codice di diritto canonico N. 2038, 2042 e 43 ORDINIAMO Che chiunque detenga discorsi, lettere, diari, autobiografie e quanto il nominato Servo di Dio o da sé o per mezzo di altri abbia scritto o composto ne faccia la consegna al tribunale ecclesiastico presso la r. ma Curia perché per introdurre la causa deve prima giuridicamente constare della purità di dottrina negli scritti del Servo di Dio. Dato dal Vescovato di Pescia il 19 Luglio 1941. † ANGELO Vescovo», in «*Il Popolo di Valdinievole*», Pescia 19 luglio 1941-XIX, n. 15, anno XLVI.

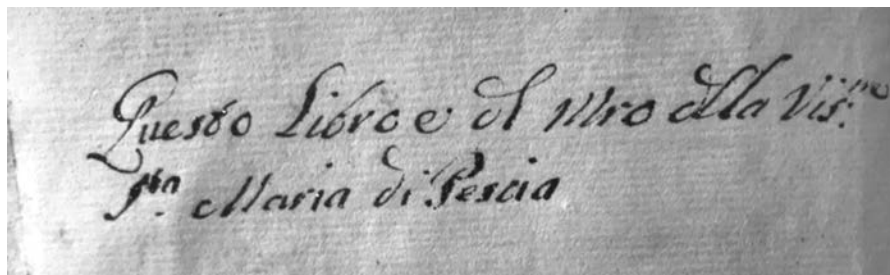
LA MEMORIA DELLE CARTE. LA BIBLIOTECA E L'ARCHIVIO DEL CONVENTO DELLE SALESIANE DI PESCIA

di Gemma Sordi

«È importante ricordare. Il vuoto di memoria storica rende possibile ogni futuro insensato. Non ricordare equivale a perdere la propria identità; senza ricordo cessa la storia: non ci sono né passato né futuro, è distrutta la vita stessa dell'uomo, ciò che lo distingue dalle altre specie viventi»¹.

Lungo via Giusti, la strada che dalla Porta Fiorentina conduce in Duomo, fanno bella mostra di sé le lunghe mura del Monastero della Visitazione di Santa Maria, anche noto come “Convento delle Salesiane”, chiamate così dal nome del santo fondatore Francesco di Sales. Questa realtà fu fondata nel 1720 da alcune monache visitandine giunte a Pescia dal vicino paese di Massa: grazie ad un cospicuo lascito di Giuliano Orsucci di Lorenzo, nobiluomo pesciatino, fu possibile erigere questo monastero che fu attivo nella città di Pescia per oltre duecento anni, fino alla chiusura del 1991.

L'ordine della Visitazione vide il suo principio a cavallo dei secoli XVI e XVII ad Annecy, in Francia, grazie all'operato dei due santi fondatori: Francesco di Sales e Giovanna Francesca Fremiôt de Chantal. Questi si trovarono a operare durante il periodo della Controriforma, sulla scia del Concilio di Trento (1545-1563) che aveva dato avvio a un



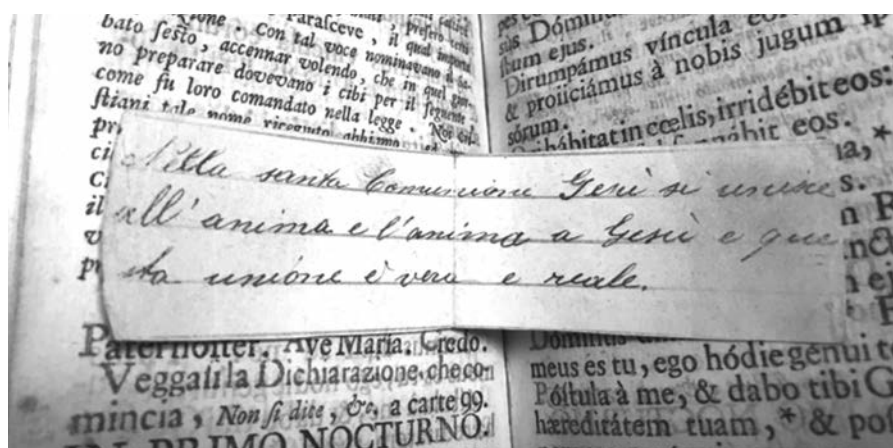
Esempio di nota di proprietà del monastero apposta sui libri dalle visitandine

fitto programma di risanamento della vita cristiana; infatti, i presupposti tridentini furono abbracciati in *toto* dai due fondatori che fecero del loro nuovo ordine una casa sicura per tutte quelle donne che sentivano la necessità di dedicarsi a una vita contemplativa di preghiera e lode a Dio. San Francesco voleva dare dimora anche alle vedove e alle disabili, accogliendole in un ordine semplice, piccolo e caritatevole. Con questo spirito, l'Ordine abbracciò presto molte città francesi, si estese in tutta Europa e, nel corso dei secoli, in tutto il mondo. A metà degli anni '30 del '900 si potevano contare 170 monasteri, di cui 34 in Italia; la diffusione avvenne su tutto il territorio italiano. In Toscana la Visitazione ha, e aveva, sede nelle città di: Lucca, Pistoia, Siena, Pescia e Massa e Cozzile (questi ultimi due ormai chiusi).

Il monastero di Pescia, dunque, vide la sua fondazione nel 1720, anno in cui fu posta la prima pie-

tra sotto la sapiente guida di monsignor Paolo Antonio Pesenti e con la presenza delle monache fondatrici: Anna Teresa Trivie Wicardel, poi divenuta la madre superiora, Maria Elisabetta Crolli, Anna Teresa Giani, Maria Dorotea Tacchini e la conversa Maria Teresa Gori. I secoli di permanenza al monastero di Pescia videro la crescita dell'Ordine e, conseguentemente, il suo declino. Molte giovani fanciulle venivano condotte dalle nobili famiglie a studiare presso le monache e tante altre vi si recavano come novizie, per indossare l'abito monacale e vivere una vita di ritiro e preghiera. Le monache accompagnarono la città di Pescia lungo la storia, vivendo insieme ad essa le vicissitudini che il tempo portava. Un periodo particolarmente gravoso per il monastero si presentò insieme al regno napoleonico, durante gli anni delle grandi soppressioni conventuali. Il pugno di ferro francese si abbatté anche su que-

¹ Maria Barbata Bertini, *Che cos'è un archivio*, Roma, Carocci, 2008, p. 8.



Esempio di interlibros recante la preghiera «Nella santa Comunione Gesù si unisce all'anima e l'anima a Gesù e questa unione è vera e reale».

sta piccola realtà: nel 1810, le monache furono costrette a passare un travagliato periodo lontano dal loro monastero dal quale i funzionari imperiali prelevarono parti dell'archivio e dei beni posseduti dalle monache. Ma queste, con lungimiranza e astuzia, riuscirono a nascondere una buona parte del loro posseduto e poco di questo andò perduto. Testimone di questo passaggio napoleonico è la documentazione archivistica presente presso l'Archivio di Stato di Pisa: ivi è custodita una filza denominata *Visitazioni di Pescia n°39 (sotto la regola di S. Francesco di Sales)*, contenente alcuni verbali redatti durante un'ispezione del monastero.

In ogni caso, anche la "bufera" napoleonica si dissolse e le monache, nel 1815, poterono riprendere la loro vita di ritiro e preghiera tra le mura del monastero di Pescia. Nel corso del XX secolo le visitandine, soprattutto durante la seconda guerra mondiale, furono particolarmente vicine agli abitanti di Pescia, offrendo loro riparo e aiuto durante le incursioni naziste nel ter-

ritorio valdinievolino. La vita delle monache, dopo questi anni di travaglio e sofferenza, continuò il suo solito percorso; molte figure erano legate a questo piccolo centro pesciatino e ciò è dimostrato da una fitta corrispondenza presente nell'archivio del monastero: le monache mantenevano vivi i rapporti soprattutto con i monasteri sparsi in tutto il mondo, ma anche con coloro che erano legati affettivamente e spiritualmente alla Visitazione e volevano dimostrare questo legame con pensieri, preghiere e, soprattutto, donazioni di ogni genere. Col passare degli anni il monastero vide sempre più ridursi il numero delle ospiti, fino all'inevitabile chiusura avvenuta per volontà dell'ultima Madre eletta, per salvare quel poco che restava dell'Ordine. Negli anni '90 del Novecento le visitandine, in procinto di lasciare l'immobile, donarono il loro prezioso monastero alla diocesi di Pescia, per trasferirsi, nel 1991, presso le case visitandine di san Pancrazio e di Porta Elisa di Lucca. Molte sono state, e sono ancora, le famiglie legate a questa realtà, che benefi-

ciarono della presenza delle monache e che furono loro d'aiuto e sostegno lungo tutta la loro storia pesciatina. La memoria delle monache rimane però intatta, conservata e racchiusa nelle carte dell'archivio lasciato presso la diocesi e tra le pagine dei libri che erano custoditi sui loro scaffali. Infatti, «lasciare memoria di sé è esigenza esistenziale dei singoli individui, ma anche delle istituzioni, che definiscono la propria immagine attraverso la testimonianza di quanto hanno fatto e fanno»²; la conservazione della memoria è un processo innato nell'uomo che lo spinge a lasciare una traccia, di qualsiasi genere, della propria esistenza al fine di non essere dimenticato. La biblioteca e l'archivio sono i due luoghi fisici in cui la memoria di un ente si conserva e si mantiene viva tra le carte raccolte nel tempo.

Dopo la dipartita delle monache dal monastero, la documentazione archivistica e quella libraria furono trasferite, dopo alcuni anni, presso la Biblioteca diocesana. Qui i libri visitandini trovarono posto sugli scaffali, andando ad accrescere il patrimonio librario della biblioteca e trovandosi un posto sicuro e tranquillo in cui "vivere". La consistenza libraria visitandina si compone di 4.482 volumi, di cui 3.077 esemplari moderni e 1.405 esemplari antichi, che risultano essere così suddivisi: 5 cinquecentine, 141 seicentine, 729 settecentine, 150 edizioni del XIX secolo edite tra il 1801 e il 1830, 380 successive al 1831. Lo studio degli esemplari antichi a stampa visitandini ha portato alla luce una parte della storia delle monache che nel

² M. B. Bertini, *Che cos'è un archivio*, cit., p. 7.

tempo si susseguirono tra le quattro mura del monastero. La scarsità delle fonti in merito alla storia culturale e sociale di questa realtà religiosa è compensata dalla testimonianza ricca e sincera che emerge dalle pagine dei libri e dalle carte dell'archivio. Lo studio di una biblioteca, sia essa di un ente o di persona privata, comporta la scoperta delle tendenze intellettuali e personali che, nel corso della vita del soggetto "conservatore", hanno avuto un ruolo importante e determinante, ma, soprattutto, che lo hanno influenzato e hanno contribuito alla formazione della sua personalità e del suo pensiero critico. Nello stesso modo, la biblioteca delle monache visitandine rappresenta le letture spirituali e devozionali che accompagnavano le loro giornate e le loro preghiere; sovente, infatti, nei libri antichi a stampa analizzati, è stato possibile trovare foglietti o appunti scritti ai margini delle pagine sui quali le monache avevano lasciato piccoli segni del proprio passaggio: pensieri, ricordi, preghiere, sensazioni.

Queste testimonianze scritte sono, di fatto, l'immagine dell'interiorità di coloro che, nel corso del tempo, hanno sfogliato quei libri e che da essi si sono lasciati condurre. I libri diventano, infatti, la testimonianza scritta dell'interiorità e della spiritualità di quelle monache che per anni hanno vissuto nelle quattro mura del monastero.

Se, dunque, i libri mostrano le influenze culturali e, in questo caso, spirituali dell'ente che li custodisce, le carte dell'archivio, invece, sono immagine dei rapporti sociali che le visitandine avevano



Esempio di interlibros ritagliato a forma di colomba, recante la preghiera «Si amiamo quel Cuore Divino, che ci ellesse all'onore di Spose; e gli siamo quai gigli, quai rose oleggianti d'amore, di virtù».

intrattenuto con la società e di tutti gli aspetti di una vita pratica e precisa che, nonostante la vocazione al ritiro spirituale, non si allontanava dal mondo circostante, ma viveva attiva nel tessuto storico-sociale della città. Infatti, ivi è possibile considerare le attività relative alla sfera amministrativa e patrimoniale del monastero, grazie alla presenza di libri mastri, partite doppie, registri dei beni, ma anche documenti relativi alle elezioni della madre della casa visitandina. Le ricerche effettuate, inoltre, hanno portato alla luce una parte di documentazione antica, soprattutto settecentesca, di lettere che lasciavano intendere una corrispondenza con molti personaggi storici della società pesciatina e delle città confinanti. Contrariamente al pensiero comune, l'archivio non conserva unicamente lettere o documenti contabili: vi è, infatti, possibile trovare oggetti e documenti di qualunque tipo, come, in questo caso, numerosi *ex voto*, reliquie e i relativi *autentica*³, cartoline, fotografie e ricordi di ogni genere. Sia l'archivio che la biblioteca sono importanti testi-

moni di una vita completa, dedicata sia alla formazione intellettuale e spirituale che alla vita pratica e quotidiana, immagine di quella vita che le monache vivevano all'interno del monastero, una vita scandita secondo un ritmo preciso e regolare, che non lasciava spazio ai vizi ma teneva lo sguardo fisso sulla vita di comunità, da un lato, e sulla vita contemplativa dall'altro. Sebbene questo mondo fosse chiuso all'interno di una spessa cinta muraria, le monache si inserirono nella vita comunitaria: furono istruttrici per le giovani studentesse, ma anche grandi insegnanti dell'arte del ricamo che, ancora oggi, vive in molte donne pesciatine; furono una comunità di preghiera presente e assidua per coloro che ricercavano una presenza spirituale. Inoltre, preparavano le particole per le celebrazioni eucaristiche che distribuivano ai parroci delle parrocchie del territorio.

Il ricordo delle visitandine di Pescia è rimasto, e rimane, impresso in quel luogo di preghiera che a lungo hanno abitato, nella cura che esse ebbero nella gestione della loro casa, ma soprattutto nei libri e nell'archivio da loro raccolti. Nonostante il monastero sia chiuso da tempo, tra le pagine dei volumi visitandini si respira ancora l'aleggiante presenza delle monache, tra le parole e le preghiere da esse fermate sulla carta e tra gli oggetti che con grande cura e riverenza sono stati custoditi nel corso dei secoli, ma soprattutto rimane tra le mura di quel luogo santo che per quasi tre secoli è stata la loro casa.

³ Certificati per la dichiarazione di autenticità delle reliquie.

LA COMUNITÀ EBRAICA IN VALDINIEVOLE NEL NOVECENTO

di *Andrea Lottini*¹

La comunità ebraica in Valdinievole nel Novecento è assai limitata dal punto di vista numerico. Probabilmente buona parte degli ebrei qui presenti erano arrivati nei decenni successivi all'unità nazionale, quando avevano ottenuto l'uguaglianza con gli altri cittadini e si erano così potuti integrare nella realtà sociale italiana entrando anche a far parte della classe imprenditoriale e politica. Negli anni Venti l'affermazione del fascismo non destò grandi timori fra gli israeliti toscani che si schierarono in buona parte su posizioni favorevoli o almeno non contrarie al regime tanto è vero che nella vicina Pistoia l'avvocato ebreo Dino Philipson esercitò addirittura un ruolo fondamentale nella nascita della sezione locale del partito fascista. Le cose, com'è noto, peggiorarono con la stabilizzazione del regime.

Con l'estate del 1938 si scatenò in Italia una feroce campagna anti-giudaica e vennero pubblicati molti testi nei quali gli ebrei erano descritti come non integrabili, abituati ad usare il sangue dei cristiani nei loro riti e abili a

sottrarre il lavoro agli altri. Sull'onda di questi provvedimenti Il Ferruccio, il periodico della federazione dei Fasci di combattimento di Pistoia, si scagliò a più riprese contro gli israeliti. Nell'edizione del 15 gennaio 1938 in un articolo intitolato "Sulle Orme di Sion" l'autore Villani li definì "attratti solo dall'oro, ricchi usurari tenutari di casini e bordelli".

Nelle settimane successive alla pubblicazione del Manifesto della razza, il regime passò dalle parole ai fatti e attraverso una serie di leggi, fra cui quelle "razziali", decreti e regolamenti gli ebrei furono privati dei diritti acquisiti solo pochi decenni prima. Sempre nel 1938 il governo stabilì che i Comuni dovessero effettuare "una precisa rilevazione statistica degli ebrei residenti nei vari comuni alla mezzanotte del 22 agosto". Dai risultati emerse che nel 1938 vivevano a Montecatini sessantanove persone di religione ebraica suddivise in venticinque famiglie. Il 15 giugno 1940 fu emanata una circolare che stabiliva che gli ebrei stranieri "appartenenti a Stati che fanno

politica razziale" definiti "elementi indesiderabili imbevuti di odio verso i regimi totalitari, capaci di qualsiasi azione deleteria per la difesa dello Stato et ordine pubblico" dovevano essere arrestati e le loro famiglie collocate in apposite aree di internamento. Nel Pistoiese a questo scopo furono create nove aree ad Agliana, Borgo a Buggiano, Lamporecchio, Larciano, Ponte Buggianese, Prunetta, Serravalle Pistoiese e Montecatini Terme. Agli ebrei internati fu proibito, almeno ufficialmente, ogni contatto con gli altri abitanti. Erano tenuti a presentarsi almeno una volta al giorno alla locale stazione dei reali carabinieri o della polizia e potevano uscire dalle loro abitazioni, ma senza comunque superare un certo perimetro, solo di giorno. Le condizioni in cui gli ebrei vivevano erano caratterizzate da estrema povertà e disagio: spesso gli internati non avevano nemmeno i soldi sufficienti per l'acquisto degli indumenti adatti alle diverse stagioni.

Con l'approvazione delle leggi anti-ebraiche gli israeliti montecatinesi furono colpiti anche dal

¹ Andrea Lottini nasce a Montecatini Terme nel 1975. Laureato in Scienze Politiche (2001) e in Scienze Religiose (2016) insegna religione nella scuola secondaria di primo grado. Appassionato di storia, è autore di "Vite sospese – Memorie e storie della Shoah nel Pistoiese" (Settegiorni editore, Pistoia, 2020), oltre che di diverse pubblicazioni apparse sulla rivista «storialocale»: Un paio di scarpe per la vita: il percorso della famiglia Fischer da Cutigliano ad Auschwitz; Alberto Baumann: un ragazzo di Montecatini Terme in mezzo alle persecuzioni razziali e sulla rivista online «www.toscananovecento.it».

In "Vite sospese – Memorie e storie della Shoah nel Pistoiese" a partire dai diari, dalle testimonianze e dalle denunce delle vittime, Andrea Lottini ricostruisce le vicende degli ebrei travolti in provincia di Pistoia dall'approvazione delle leggi razziali e dalle persecuzioni. Il libro contribuisce a far riemergere le loro storie da un passato lontano. Queste, affiancate l'una all'altra, perdono le loro caratteristiche di fatto personale e si trasformano in Storia, in qualcosa che lega nomi sconosciuti e lontani a luoghi noti oggi teatro del pacifico scorrere delle vite quotidiane. Diventano così, anche in relazione al momento storico attuale, uno strumento di assunzione di responsabilità e di giustizia, mettendo in luce il ruolo svolto dalla popolazione locale che, a Pistoia come altrove, si rese protagonista di gesti di grande cattiveria e viltà e, all'opposto, di infinito coraggio.

sequestro dei beni personali. Alcune di queste operazioni, come quella che colpì l'avvocato Giacomo Piazza e sua moglie Amelia Coen, ebbero anche strascichi polemici. Le autorità si accorsero infatti che molti dei beni inizialmente requisiti erano letteralmente "spariti" e che una macchina da cucire "Singer" era stata addirittura sostituita con una molto più vecchia. I tentativi per rientrare in possesso di quanto sottratto quasi sicuramente dai fascisti locali, ebbero esito negativo. Recenti studi hanno dimostrato inoltre che i beni che furono sequestrati alle famiglie Sadun, Simkovics, Bemporad, Volterra e Permutti-Blayer (o Blaya) nella zona di Panicagliora furono in buona parte incamerati dai fascisti locali.

Con l'evolversi del conflitto mondiale agli ebrei già presenti in Valdinievole se ne aggiunsero parecchi sfollati dalla Libia e altri, invitati forse dalla Delasem, un'associazione di resistenza ebraica molto attiva nella distribuzione di aiuti ai perseguitati. Gli arrivi provocarono in città il nascere di forti polemiche tanto che i fascisti locali, "infastiditi dal contrasto tra la povertà dei nostri connazionali rimpatriati dall'Africa italiana e gli internati stranieri fra cui parecchi ebrei che ricevono generose sovvenzioni provenienti dalla Svizzera", spinsero le autorità a spostare molti di questi a Bagni di Lucca. La soluzione adottata non bastò comunque a calmare la crescente ostilità nei confronti degli ebrei che divennero oggetto di sempre più frequenti delazioni. In una comunicazione del 1 febbraio

1944 Giorgio Silvestri, il responsabile dell'Ufficio Affari Ebraici di Pistoia, definì l'ebrea inglese Annie Watson Spizzichino "una ascoltatrice di radio nemiche propalatrice delle notizie della parte avversa". Una ulteriore testimonianza del clima negativo nel quale si trovarono a vivere gli ebrei è costituita dal diario personale del giovane avvocato fiorentino Vittorio Pisa. Questi, dopo essere sfollato inizialmente a Compiobbi, decise di spostarsi



Ufficio Affari Ebraici della provincia di Pistoia con sede a Montecatini Terme.

con i suoi nella zona di Nievole. Vittorio, all'avvento del regime fascista per "amor di patria", annotò nel suo memoriale il forte disprezzo provato per la stampa ("Oggi considerate le sconcezze delle notizie propagate dai giornali, sempre in mala fede e sempre in atteggiamento schifoso, ho ritenuto opportuno di sospendere le letture") e lo stato d'animo oscillante fra speranza e depressione ("Non sono molto dissimili le giornate le une dalle altre, tutte improntate a una morte lenta...").

Può sembrare impossibile ma, nonostante le crescenti persecuzioni, alcuni ebrei continuarono con "ostinata volontà" a credere nel regime. Il 7 maggio 1942 Diego Pardo, montecatinese, ex

tenente di vascello ed aiutante di campo del re, scrisse un'accorata lettera al prefetto di Pistoia nella quale, dopo essere stato espulso dall'esercito con cui aveva combattuto tre guerre e da cui aveva ricevuto una medaglia al valor militare, chiedeva di essere "richiamato temporaneamente in servizio nella R. Marina, per la durata della guerra". L'uomo, che dichiarò, quasi a voler confermare la sua adesione al fascismo, di essere in possesso di una

foto con dedica del Duce, ricordava con amarezza anche di non essere stato nemmeno fra coloro che, in base ad una circolare della Demorazza del 6 maggio 1942, erano stati precettati per il lavoro obbligatorio e concludeva il testo con una preghiera: "Vi prego perciò di volermi precettare assegnandomi a qualsiasi incarico ove riterrete possano rendersi utili la mia attività, le mie cognizioni generali e

professionali [...]".

Con l'ordine di polizia Buffarini Guidi del 30 novembre 1943 ogni ebreo diventò passibile di arresto. Il compito di catturare i membri della "nazione nemica" fu attribuito a prefetti e questori. In ogni provincia, per meglio organizzare le operazioni, sorse un Ufficio Affari Ebraici. Quello della provincia di Pistoia fu collocato a Montecatini presso il Palazzo Littorio. Alla sua guida fu chiamato il repubblicano Giorgio Silvestri che si avvale della collaborazione del ragioniere Giuseppe Pellizzari. Il primo fu poi sostituito da Alfredo de Gattis, già questore di Pistoia.

Il dramma per gli ebrei di Montecatini si compì la notte fra il 5 e il 6 novembre 1943. Fra le 20.30

e le 22.30 il comando mobile del nazista Dannecker, responsabile il mese prima della retata del “sabato nero” nel ghetto di Roma, compì un rastrellamento con l'obiettivo di catturare gli israeliti nascosti in città. Il supporto del “personale italiano” nel corso dell'operazione fu decisivo.

Grazie ad un elenco redatto dai fascisti, furono catturate ventuno persone: i già citati Giacomo Piazza e Amelia Coen, Ada e Margherita Fiorentino, Guglielmo Valobra, Giuseppina Levi, Mario D'Angeli e sua moglie Renata Fiorentini, Clara Rosa Modigliani, Giuseppe Vitale, Ada Ottolenghi, Achille Vitale, Margherita Teglio, Serafina Ghissin e Maria Dymshitz e sei bambini: Bruno e Guido Valobra, Carlo e Massimo D'Angeli, Claudio e Lia Vitale. La quasi totalità dei catturati era presente a Montecatini da poco tempo e viveva in buona parte nei pressi di viale Grocco. Gli ebrei residenti da anni in città erano infatti in gran parte riusciti a nascondersi o a fuggire sfruttando amicizie e risorse economiche.

Particolarmente drammatiche furono le circostanze che portarono all'arresto dei coniugi Mario D'Angeli e Renata Fiorentini e dei loro bambini. La donna, pochi giorni prima della retata, aveva fatto presente in una lettera alla sorella “Emma” (il nome in realtà era falso) la sua intenzione di festeggiare il 6 novembre il compleanno del piccolo Massimo. Il marito aveva aggiunto alla missiva poche righe nelle quali ipotizzava la possibilità di sfollare in breve tempo altrove.

I nazifascisti li arrestarono purtroppo proprio il giorno prima del compleanno di Massimo. Alcuni testimoni raccontarono a guerra finita le modalità dell'ar-



Renata Fiorentini con un bambino.

resto della famiglia. Nei documenti presenti in archivio di stato infatti si legge che un fascista locale penetrò nella camera di Clara Modigliani, la madre di Renata, per portar via una valigia assai pesante e contenente proba-



Mario D'Angeli con i due figli.

bilmente dell'argenteria. Gli altri beni dei D'Angeli furono poi portati via da alcuni facchini. Fra questi un armadio, una ghiacciaia da cucina e una cameretta che i due giovani genitori non avevano ancora finito di pagare. Nel 2011 alla memoria di Massimo D'Angeli è stata intitolata una scuola dell'infanzia a Montecatini Terme.

Fra i catturati figurano anche Achille Vitale e Margherita Teglio, i loro figli Lia e Claudio, rispettivamente di uno e sette anni e i genitori dell'uomo, Ada e Giuseppe. Durante la retata citata Achille riuscì a nascondersi, ma, secondo alcune testimonianze, rimasto solo in seguito alla cattura dei suoi, si consegnò disperato alle autorità.

Guglielmo Valobra, sua moglie Giuseppina Levi e i loro figli Bruno (11 anni) e Guido (6 anni) erano invece arrivati a Montecatini per “passare le acque” come si diceva allora. Il capofamiglia non riteneva infatti di aver nulla da nascondere. Furono traditi dalla bambinaia di casa. Virgilio Valobra, il padre di Guglielmo, che aveva creato nel 1903 una piccola impresa produttrice di saponi “autarchici” ancora oggi attiva, morì, forse distrutto dal dolore creato dalla scomparsa del figlio, nel 1946.

Serafina Ghissin e i suoi figli Maria e Vittorio erano scappati dalla Russia in fiamme a causa della rivoluzione. Le donne erano arrivate a Montecatini perché Vittorio era stato ricoverato nella casa di cura Ville Sbertoli di Pistoia. Furono catturate nella abitazione in cui vivevano in affitto. Vittorio fu l'unico della famiglia che riuscì a salvarsi grazie probabilmente al fondamentale aiuto di Marcello Salvestrini, il direttore della clinica in cui era ricoverato. Fra tanti “vinti” emerge anche la figura di un vincitore: quella di Alberto Baumann, il figlio del direttore dell'Ufficio Propaganda delle Terme. A causa del confinamento del padre a Ruoti il giovane visse qualche tempo con i nonni e la sorella più piccola di lui.

Sfuggito alla retata del novembre '43 fu inviato dalla nonna in Italia

setentrionale. Dopo alcuni mesi di drammatiche peripezie riuscì a tornare a Montecatini e ad aderire alla Resistenza. Nel dopoguerra si è dedicato al giornalismo e alla pittura.

Le persecuzioni razziali colpirono anche il Pesciatino. I coniugi Fortunato Della Riccia ed Ester Servi vennero catturati nel centro della cittadina e furono le uniche due persone di religione ebraica arrestate in provincia di Pistoia al termine di una azione condotta in modo autonomo dai nazisti. Anche in questo caso comunque l'apporto dei fascisti fu fondamentale. La cattura dei due fu provocata infatti dalla delazione di un abitante di Pescia che, dopo aver finto di poter fornire ai Della Riccia i documenti falsi necessari per una fuga, li denunciò alla Gestapo. Le tre figlie della coppia: Lea, Michol e Miram, furono salvate da due contadini che vivevano nei dintorni della cittadina, Umberto Natali e Amina Nugget, dichiarati per questo nel 2003 Giusti fra le Nazioni. Sempre a Pescia furono arrestati Leda, Gino e Cesare Funaro e Matteo Levi che furono alla fine fortunatamente rilasciati.

Diversi furono gli ebrei arrestati a Monsummano. Il 5 novembre furono catturati Elio Melli, Vilma Finzi e i loro figli Giuliana e Sergio, Giulio Melli, Giuseppina Coen, Albertina e Nella Pitigliani, Elena Ida Toscano, Marianna Calò Guarducci.

Particolarmente drammatica fu la detenzione dei prigionieri nel piccolo carcere locale. A causa del sovraffollamento l'Ufficio Affari Ebraici della Prefettura di Pistoia inviò alla Questura della stessa città una nota in cui chiedeva la scarcerazione temporanea dei detenuti ebrei non pericolosi



La famiglia Valobra con (forse) la bambina traditrice.

o più anziani. La lettera sembrava aprire uno spiraglio per Giulio e Giuseppina Melli, i loro piccoli



Alberto Baumann da piccolo.

nipoti, le sorelle Pitigliani e la loro anziana madre. La soluzione adottata dalle autorità fu molto più radicale: il giorno successivo alla comunicazione Albertina, Nella ed Elena furono consegnate ai tedeschi che le inviarono ad Auschwitz. I Melli

furono invece condotti a Fossoli il 5 aprile 1944 e da qui trasportati in Polonia.

Il 25 gennaio 1944 fu arrestato il commerciante di granaglie Alberto Minerbi che fu poi rilasciato, forse in seguito all'intervento di amici. Il 14 febbraio fu invece catturato il ferrarese Carlo Levi. Inviato da Fossoli ad Auschwitz il 22 aprile, fu ucciso appena arrivato.

A guerra finita Vincenzo Formica, il direttore del carcere di Monsummano si difese dalle accuse che gli vennero mosse affermando di non aver segnalato "per parecchi mesi la presenza nelle carceri di Monsummano di 9 ebrei, che si sarebbero salvati se la procura del regno di Pistoia non avesse ordinato lo sgombero del carcere e la consegna dei detti ebrei ai tedeschi". Il suo atteggiamento "poco fascista" venne confermato dall'ingegner Vivante, un proprietario terriero di religione ebraica di Monsummano, che affermò di essere stato avvertito in anticipo delle misure che stavano per essere prese contro di lui.

La piccola comunità ebraica che si era costituita a Montecatini fra gli anni Trenta e Quaranta uscì distrutta dalle persecuzioni: dei trentaquattro deportati (su quarantaquattro arrestati), nessuno sopravvisse. Pochi furono coloro che agirono per salvare gli ebrei, parecchi "divennero gli esecutori, raramente entusiasti, ma qualche volta zelanti, di una politica che senza essere sostenuta non fu contrastata". Tanti infine finsero di non vedere e di non sapere finendo per costituire quella parte "grigia" della popolazione che non agì né "contro" né "per" gli ebrei e il cui comportamento passivo non è stato nel corso dei decenni mai totalmente approfondito.

LA BIOGRAFIA DI GIULIO MAGNANI

OVVERO COME DA UNA SEMPLICE CONFERENZA POSSA DERIVARE UNA INCREDIBILE SCOPERTA DI STORIA DELLA VITICOLTURA

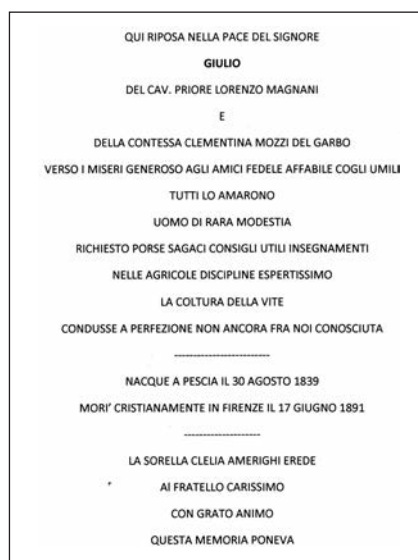
di Vincenza Papini

La ricerca storica su basi documentali e archivistiche è una attività che richiede tempi lunghi e molta tenacia, ma a volte può riservare incredibili sorprese ed esiti particolarmente fortunati.

È stato il caso, ad esempio, della mia ultima pubblicazione su Giulio Magnani presentata a Montecarlo alla fine di Agosto¹. Una ricerca iniziata occasionalmente, quasi in sordina e con pochissimi elementi, e cresciuta gradualmente fino a raggiungere, nel campo della viticoltura, esiti di importanza più che nazionale.

La prima relazione

Tutto era cominciato, molto modestamente, dalla volontà di ripresentare a Montecarlo il volume sulla *Nobiltà Pesciatina* da poco dato alle stampe. Vi era inserito un mio saggio sulle strategie matrimoniali della nobiltà della zona e vi avevo parlato anche dei Magnani citando, ma solo di passaggio, anche Giulio Magnani che, morto scapolo, risultava si fosse dedicato alla viticoltura proprio a Montecarlo. Ritenni perciò opportuno inserire nel mio intervento qualche ulteriore notizia biografica e magari qualche immagine. L'amico Sergio Nelli mi disse di avere pochissime notizie su di lui e mi indirizzò a Frediano Pellegrini, un appassionato di storia locale e



La tomba di Giulio Magnani e l'iscrizione funebre al suo fianco (trascritta da Vincenza Papini) nel cimitero di Montecarlo.

di fotografia che mi fece da guida, a Montecarlo, nella localizzazione del Palazzo Capponi-Magnani e della tomba di Giulio, nella cappellina del cimitero. Devo ammettere che quella tomba, così diversa da quelle di altri componenti della famiglia che già avevo visto a Pescia, riuscì

a impressionarmi profondamente: non raccontava niente di lui, e nemmeno una foto era stata inserita a futura memoria. La lapide riportava solo nome e cognome del defunto e l'anno del decesso - 1891 -; solo nella iscrizione che la sorella Clelia, erede universale dei suoi beni, aveva poi fatto apporre di fianco alla tomba stessa si poteva trovare qualche riferimento alla nobiltà dei genitori, alla modestia del suo carattere e alla sua apprezzata competenza agricola.

Fortunatamente il Pellegrini mi accennò anche a una lettera di Giulio che un amico professore gli aveva mostrato in fotocopia; un documento archivisticamente importante che testimoniava l'interesse per le sperimentazioni di Giulio sulle viti americane da parte addirittura del Ministero Nazionale della Agricoltura.

Potei risalire agli originali di quel carteggio col Ministero, documenti conservati da Paolo Brachetti Montorselli, erede (per via femminile) del fratello maggiore di Giulio, Domenico Magnani.

Egli mise gentilmente a mia disposizione anche altre carte di famiglia: una lettera autografa in cui il Magnani dava conto delle sue sperimentazioni anche al Sindaco di Montecarlo e una serie di campie dei primi dell'Ottocento che elencavano, corredate da

¹ V. Papini, *Il pioniere italiano della lotta alla fillossera. Giulio Magnani e la viticoltura a Montecarlo. Prefazione e postfazione* di Mario Fregoni, ed. Comune di Montecarlo e Città del vino; Buggiano, Tipolito Vannini, 2020 pp.146 più 14 pagine di tavole a colori.

belle immagini acquarellate, la composizione catastale della fattoria ex Capponi di Montecarlo acquistata dai Magnani nel 1827 e ereditata da Giulio alla morte del padre Lorenzo.

Su questi pochi elementi di base imbastii la mia prima relazione sulla famiglia Magnani e sulla presenza di Giulio a Montecarlo pensando che i miei contatti con lui si sarebbero fermati lì.

Ma mi sbagliavo.

La seconda fase e l'ipotesi di pubblicazione

Alcune settimane dopo venne infatti a parlare con me il Presidente della Pro-Loce di Montecarlo, proponendomi di fare ulteriori ricerche sulla figura di Giulio nella prospettiva di una pubblicazione biografica che avrebbe potuto essere stampata nel 2019, anno che, fra l'altro, segnava il cinquantenario della concessione della DOC al vino di Montecarlo.

Il personaggio mi era piaciuto ma purtroppo pareva essere rimasta pochissima documentazione sulla sua vita privata e sulle modalità delle sperimentazioni in viticoltura. Segnalai la necessità di tempi non stretti per avviare una ricerca complessa e a largo raggio, e anche l'opportunità di prevedere, per la pubblicazione, un intervento introduttivo di un esperto di viticoltura

Fu l'inizio della seconda fase di questo lavoro, sviluppato tra la seconda metà del 2018 e la prima metà del 2019 su diversi percorsi di ricerca.

Le prime piste furono quelle di una ricognizione sui giornali locali e sui documenti dell'Archivio Comunale di Montecarlo, nella convinzione che la notizia della sua morte non poteva essere pas-

sata inosservata.

L'intuizione si rivelò giusta e mi permise di rintracciare due ampie segnalazioni necrologiche, una in Valdinievole e una a Lucca. Il foglio settimanale pesciatino *Il Torneo* aveva dedicato al Magnani, già in data 27 Giugno, un ampio necrologio che comprendeva anche il testo pubblicamente letto dal professor Carlo Palamidessi nel corso dei funerali a Montecarlo. Ma la notizia della morte del Magnani era poi apparsa anche sulla importante rivista mensile *L'agricoltore* edita dal Comizio Agrario di Lucca e diffusa nella provincia. L'editoriale, corredato dal testo completo del lungo necrologio del Palamidessi, segnalava che la morte del Magnani rappresentava "una perdita gravissima per l'economia rurale e segnatamente per la viticoltura e l'enotecnica" e ricordava che egli era stato per anni socio e membro del Consiglio Direttivo del Comizio Agrario Lucchese.

Furono quelli due documenti fondamentali per la mia ricerca, i primi tasselli che cominciavano a dare tridimensionalità alla figura di lui perchè ricchi di riferimenti al suo carattere particolare ma anche a specifici episodi della sua biografia (*Palamidessi*) e ai legami e ruoli associativi da lui ricoperti a livello provinciale (*L'Agricoltore*).

Il Palamidessi sottolineava in particolare il patriottismo del Magnani che, ventenne, aveva partecipato da volontario alla seconda guerra di indipendenza decidendo poi di ritirarsi a vita privata per concentrarsi su sperimentazioni indirizzate nel settore della viticoltura ma anche - cosa meno nota - in quello della bachicoltura. Un modo diverso, secondo l'autore, di "servire la patria" con una scelta confer-

mata dal netto rifiuto, nel 1881, di ogni incarico pubblico amministrativo.

Informazioni biografiche preziose e sicuramente attendibili dato che i due si erano conosciuti personalmente attivando anche scambi epistolari a cui il necrologio fa cenno ma di cui purtroppo gli ultimi eredi Palamidessi - che vivono ancora a Pescia - hanno detto di aver perduto ogni traccia.

Nell'Archivio comunale di Montecarlo ho potuto trovare invece, (oltre al telegramma di condoglianze del Sindaco e alle delibere di spesa per la presenza della banda Comunale ai funerali) una conferma della attendibilità di quanto accennato dal Palamidessi sulla insofferenza di Giulio per i ruoli pubblici. In effetti i verbali del Consiglio documentano, allegando una lettera autografa di Giulio (un altro dei suoi pochissimi documenti autografi!) il suo fermo rifiuto ad entrare a far parte del Consiglio nonostante il gran numero di voti da lui riportato nelle elezioni amministrative del Maggio 1881.

L'altra pista da me seguita fu quella della ricerca di immagini di Giulio o di suoi documenti personali eventualmente conservati fra le carte degli eredi Magnani-Amerighi. Confidavo di trovare altri riscontri nella discendenza della sorella Clelia, sposata Amerighi, aveva assistito Giulio nell'ultima malattia, era poi stata nominata da lui sua erede conservando la proprietà della fattoria di Montecarlo (lì dovevano essere appunti e strumenti di "lavoro") per quasi trenta anni.

Seguendo la traccia di un nome: Roberto Amerighi (una immagine inserita su Wikipedia con i volti di sei bambini Magnani tra i quali figuravano anche Clelia e

Giulio segnalava come fonte tale nome) ero infine riuscita a rintracciare, dopo vari tentativi infruttuosi fra l'area senese e Roma, grazie al suggerimento di un amico, proprio il Roberto di Wikipedia, genealogista discendente da Clelia attualmente residente a Lipari.

Egli purtroppo, oltre a quel monile ereditato dalla bisnonna non aveva altre immagini o documenti di quel Giulio di cui mi stavo occupando ma mi ha inviato volentieri varie foto e materiali relativi a Clelia e ai 4 figli di lei che ho potuto inserire nel volume.

Risultati migliori hanno dato invece ulteriori ricerche fatte da Paolo Brachetti Montorselli: nella villa di famiglia del Cardino fra le vecchie carte della nonna Paola Magnani-Marchi (che, dopo la morte della zia Clelia, nel 1923 aveva riacquistato dai cugini Amerighi la fattoria di Montecarlo) sono riemersi due permessi di caccia e uno strano quadernetto dove, a caratteri piccolissimi Giulio aveva annotato, negli anni 1884-86, giorno per giorno, le condizioni metereologiche e le temperatura notturne e diurne. Due piccole testimonianze utili per connotare il suo stile di vita e anche il modo con cui seguiva scientificamente e meticolosamente le sue sperimentazioni di semine, trapianti o innesti sulle viti americane.

L'ultima fase: **la collaborazione del Profesor Fregoni e la pubblicazione.**

A questo punto (si era a fine estate 2019) potevo dire di avere abbastanza materiali per una biografia del Magnani che non si riducesse a una semplice silhouette, ma fosse impostata a tutto tondo.

Restava da decidere il nome di un esperto di viticoltura che potesse arricchire il volume di riferimenti specifici alle sperimentazioni di Giulio anche connotando le numerose specie di viti americane citate nelle sue relazioni al sindaco e al Ministero.

Fu affidato a me l'incarico di contattare i due nominativi suggeritimi da Rossano Pazzagli, accademico noto per varie ricerche sulla Valdinievole. Fu così che mi rivolsi al Dottor Paolo Corbini, Direttore della Associazione Città del Vino, spiegandogli il lavoro biografico portato avanti e chiedendogli se era disposto a scrivere una breve premessa scientifica sulle viti americane e sulla fillossera. Devo a lui il suggerimento di coinvolgere piuttosto il professor Mario Fregoni, vera autorità del settore, già Presidente della Organizzazione Internazionale della Vigna e del Vino, Accademico di Agricoltura di Francia, Presidente Onorario della International Academy of Sensory Analysis e di altre Accademie; a parer suo il massimo esperto di viti americane e fillossera.

Ebbi il numero di telefono e spiegai di che si trattava anche al professor Fregoni che, dopo avermi lasciato parlare, mi chiese solo in che periodo il Magnani era stato contattato dal Ministero e se nella risposta del Magnani si facesse esplicito riferimento alla pratica degli innesti.

Risposi che il carteggio col Ministero era del 1885 e il Magnani vi parlava esplicitamente di innesti su viti americane fatti per combattere la fillossera fin dal 1881; a quel punto il professore non nascose la sua meraviglia e il suo entusiasmo: si trattava, secondo lui, di una notizia di grande rilievo per la storia della viticoltura in

quanto il Magnani vi si qualificava come il primo italiano in assoluto ad avere avviato tali esperimenti antifillosserici, praticamente in contemporanea con la famosa scuola francese di Montpellier!!

Il Professore accettò volentieri la proposta di collaborare e, dopo avere avuto il mio testo, inviò rapidamente sia una prefazione che una Postfazione con una sintetica storia della progressiva diffusione della fillossera e degli studiosi internazionali che avevano contribuito a trovarne i rimedi.

Quando gli espressi la mia gratitudine per il prezioso contributo, mi sentii rispondere che era lui a ringraziare me per averlo invitato a collaborare al testo!!

Il libro, edito dal Comune di Montecarlo in collaborazione con la Associazione Città del Vino e con il contributo economico della Banca di Pescia e Cascina, ha poi avuto una gestazione di impaginazione e stampa (presso la Tipolito Vannini di Buggiano) assai rallentata anche a causa delle disposizioni sanitarie e delle chiusure delle attività imposte dalla pandemia del Covid.

Una prima presentazione ha potuto essere organizzata, a Montecarlo, con il pubblico "in presenza" ma con i dovuti distanziamenti, solo in data 28 Agosto 2020. In quella occasione è intervenuto personalmente anche il professor Fregoni che ha detto di sentirsi orgoglioso perchè, grazie a questa ricerca, ora può sostenere pubblicamente che la fillossera fu sconfitta, nell'Ottocento, grazie agli studiosi francesi e di altre nazioni ma anche al "pioniere italiano" Giulio Magnani.

GIUSEPPE GIUSTI E LA VALDINIEVOLE

di Amedeo Bartolini

SECONDA PARTE

Il Giusti, trasferitosi dalla Valdiniievole a Firenze nel 1834 dopo il conseguimento della laurea in legge, entrò in sempre più stretta relazione con gli ambienti culturali, artistici e politici della capitale, in particolare col marchese Gino Capponi, con l'abate Raffaello Lambruschini, con Giovan Pietro Vieusseux e con gli altri liberali toscani. Però, come si è già detto, ritornava spesso a Pescia e, in estate, a Montecatini. Comunque la sua attenzione per la vita pesciatina non venne mai meno: forte fu il suo impegno sia per aprire una scuola gratuita per l'infanzia (sui modelli proposti dall'amico livornese Enrico Mayer e dall'abate Lambruschini), sia per arrivare alla fondazione della Cassa di Risparmio di Pescia (1840), per la quale scrisse il manifesto istitutivo e della quale fu per un certo tempo sindaco revisore. In particolare il permanente legame del Giusti con la Valdiniievole emerge sul versante della ricerca linguistica e dell'atten-

zione alla cultura popolare. Infatti per tutta la vita si impegnò a raccogliere sia le espressioni della lingua viva locale, sia i proverbi, che, tramandati di generazione in generazione, circolavano nelle piazze, nei borghi e sulle colline



Lapide sulla casa di Giuseppe Giusti a Pescia.

del nostro territorio. E durante i suoi frequenti rientri da Firenze in Valdiniievole, Giuseppe Giusti, da autore poliedrico qual era, trovava ispirazione per continuare a comporre sul tema dell'amore sia liriche, sia versi giocosi. Le sue poesie non satiriche, ricche di alta spiritualità, erano quasi tutte dedicate all'amata concittadina Cecilia Burlini Piacentini (la relazione affettiva, iniziata nel 1829, durò

fino al 1836) e confluirono nella prima edizione delle sue composizioni, intitolata *Versi* e stampata a Livorno nel 1844¹². Invece le poesie erotico-amorose rimasero inedite e furono pubblicate in edizioni postume. Va notato che

questi versi (piacevoli e giocosi, ma mai privi di un loro spessore!) parlano di amori facili e carnali con fanciulle disponibili; ne ricordo due: *Il cholera* (col sottotitolo *A Nina*) e *La mamma educatrice*, tesa ad esaltare in modi sorridenti la compiacente madre di una giovane popolana di nome Adelaide (questa composi-

zione fu stampata nel 1843 in una raccolta di versi di vari poeti). Ma furono le satire di contenuto politico, morale, religioso e di costume che dettero (e ancora danno!) fama al Giusti, rendendo il nostro conterraneo sempre più celebre in tutta la penisola, anche prima di aver dato alle stampe quei versi, i quali circolavano o manoscritti o imparati a memoria. Tra il 1833 e il 1847 nascevano le sue satire più vigorose e

¹² La prima raccolta di poesie curata da Giusti fu quella edita a Livorno (1844), intitolata *Versi*, e contenente sei liriche, religiose e d'amore. Il Giusti, poi, nel 1845 fece stampare a Bastia (in Corsica per aggirare la censura granducale) la prima edizione delle sue satire. Datata 1847 (in realtà uscita nel gennaio del 1848), seguì la seconda raccolta di satire giustiane; questa, stampata a Firenze, uscì col titolo *Nuovi versi*. Anonime e prive del consenso dell'autore erano già state pubblicate da Giuseppe Mazzini a Londra nel 1842 tre satire del Giusti. Sempre anonime e sempre senza l'autorizzazione del Giusti era uscita a Lugano nel 1844 (prima dei *Versi livornesi*) una consistente raccolta di satire del Giusti intitolata *Poesie italiane tratte da una stampa a penna*, contenente anche versi non composti dal Giusti e piena di alterazioni, tanto da irritare fortemente l'autore. Morto il Giusti nel 1850, uscì a Firenze nel 1852, a cura di Capponi e Tabarrini, l'edizione postuma di quasi tutti i versi giustiani: *Versi editi ed inediti di Giuseppe Giusti*. Quando in questo saggio parlo di "poesie inedite", intendo indicare i versi rimasti fuori dalle raccolte curate in vita dallo stesso Giusti nel 1844, nel 1845 e nel 1847 (1848).

irridenti, che il Giusti amava chiamare “scherzi”: *La “guigliottina” a vapore, Il Dies irae, La vestizione, Il brindisi di Girella, La chiocciola, Il re travicello, Il papato di prete Pero, Gingillino, La guerra, Sant’Ambrogio ...* Satire che davano vita a maschere (maschere sì, ma sempre vivi personaggi umani indimenticabili!) capaci di denunciare i mali e i vizi di tantissimi Italiani dell’età della Restaurazione (mali e vizi attuali, purtroppo, anche oggi!): l’ipocrisia, il trasformismo politico, l’intolleranza, il servilismo, la sudditanza dei sovrani italiani e delle classi dirigenti, ostili alle libertà civili e prone al soffocante potere austriaco sulla penisola, impedendo così l’unificazione nazionale. Con molta forza satirica, inoltre, il Giusti condannava anche l’allontanamento da parte di molti uomini di Chiesa dal precetto evangelico della povertà e della rinuncia al potere temporale, raccomandando, per contro, che tutto il clero accettasse “la ricca povertà dell’Evangelo”¹³. Di conseguenza, forte era nei suoi versi la polemica irridente contro preti, cardinali e pontefici che nel corso della storia avevano preferito optare per un clericalismo fondato sull’alleanza tra trono e altare e ostile alla libertà dell’uomo e all’unificazione della nazione italiana (*Lo Stivale*). Proprio a partire da questa convinta impostazione religiosa si consolidò nel Giusti la sua ostilità agli orientamenti ecclesiastici, culturali e politici del papa allora regnante, Gregorio XVI, l’autore dell’enciclica *Mirari vos* del 1832. Ma sebbene fossero ovviamente

ben conosciute anche a Pescia le sue satire contro il potere temporale, contro il clericalismo e contro l’intolleranza religiosa, a questo Giusti del quale era anche ben nota la convinta adesione al messaggio evangelico del Cristianesimo, venne chiesto nel 1841 di scrivere una sorta di “inno sacro” per le celebrazioni pesciatine delle feste triennali del Crocifisso del santuario della Maddalena. E il Giusti accettò. Così questi suoi *Versi lirici* furono stampati dalla tipografia dei Fratelli Natali di Pescia, anche se senza precisare, per volontà dello stesso Giusti, il nome dell’autore. Poesia d’occasione, dunque, e dagli esiti poetici disomogenei, ma ricca di momenti carichi di profonda adesione religiosa e sentimentale. Meritano pertanto di esser qui ricordati almeno i versi (vv. 61-66) che nel rivolgersi a Dio, sorgente di luce spirituale, descrivono le colline pesciatine illuminate, durante quelle feste triennali, dal sole di giorno e da torce e falò di notte:

“I colli circostanti
in tanta luce di letizia accesi,
ridono a Te che di luce
t’ammanti
e nella luce parli e Ti palesi,
rompendo col fulgore
della Tua maestate
ombre d’errore.”

Credo che mai siano stati scritti versi più suggestivi per esaltare la luminosa bellezza dei colli che coronano Pescia! Montecatini è invece presente nei versi del Giusti in tre composizioni satiriche, forse quattro. La prima, intitolata *Parla il masche-*

rone della Fonte del Tettuccio e pubblicata postuma, fu scritta nel 1835; è un giocoso, lungo elogio della sorgente termale montecatinese, immaginando che a parlare dei suoi effetti curativi e turistici “miracolosi” sia lo stesso “mascherone”, una protome leonina scolpita in marmo, da cui allora zampillava la nota acqua terapeutica.

“Io son probatica
fonte novella,
propizia ai fegati
e alle budella.
Non ho gli antidoti
dell’Uomo-Dio,
ma i miei miracoli
li faccio anch’io.”
(vv. 1-8)

La seconda satira in cui si fa esplicito riferimento alla città termale, reca il titolo *Gita da Firenze a Montecatini*, e fu composta nell’ottobre del 1846, dopo l’elezione a pontefice di Pio IX, il papa che subito suscitò tante speranze in tutti i liberali italiani, ma che non bastò a convincere il Giusti ad aderire al neo-guelfismo federalista di Gioberti e a farlo recedere dalla convinzione che il potere temporale dei pontefici doveva cessare. Incompiuta in alcuni versi e rimasta anche questa inedita, la poesia intendeva riproporre la satira classica del viaggio del poeta Orazio da Roma a Brindisi. E il realistico racconto dello spostamento del Giusti in diligenza (la ferrovia “Maria Antonia” non era ancora in funzione!) dalla capitale del Granducato al *buen retiro* di Montecatini, si conclude con un riferimento politico all’attualità di

¹³ G. Giusti, *L’Incoronazione*, verso 63. Questa satira, tra le più importanti della produzione giustiana, fu composta tra il 1838 e il 1840.

quel tempo: arrivato sul colle dove sorge il paese valdinievolino della sua adolescenza, il Giusti immagina di potersi ritrovare qui con i suoi amici più cari, in piena serenità, aperti a più rosee speranze politiche, piacevolmente intenti

“a passeggiare, e disputar
del Papa,
spiraglio aperto in barba
a Metternicche.”¹⁴

C'è poi un'altra satira, ambientata sicuramente, anche se non esplicitamente, sul colle di Montecatini: *L'amor pacifico*. Questa piacevole, originalissima, antiromantica storia d'amore tra Taddeo e Veneranda, entrambi grassi borghesi dalla vita pacifica, prende probabilmente spunto dalle vicende reali di due parenti del Giusti residenti a Montecatini, ma risente anche, per contrasto, del tormentato legame affettivo di Giusti con Luisa Maumary Blondel d'Azeglio, la celebre *tante* (zia) di casa Manzoni, allora coniugata col celebre Massimo d'Azeglio. Questo “scherzo”, giudicato dal suo autore “innocente come l'acqua” (composto nel 1844 ed edito nel

1845 in una raccolta di poesie di vari poeti), era tanto caro al Giusti, che nel 1846 volle che questi 252 versi fossero stampati a sue spese in un fascicoletto dall'editore fiorentino Le Monnier.

Infine, per chiudere questa rassegna montecatinese di composizioni giustiane, anche i già ricordati, divertenti versi della *Mamma educatrice*, sembra siano ambientati a Montecatini (altri dicono a Pescia). Certamente da questo “scherzo” emerge un Giusti che si comporta da modesto, se pur simpatico don Giovanni valdinievolino dalla moralità maschilista e tutt'altro che ineccepibile.

Anche Borgo a Buggiano è presente nella produzione poetica di Giuseppe Giusti. Mi riferisco ai versi intitolati *L'elezione*, composti nel 1848 per rappresentare l'evento elettorale del 18 giugno di quell'anno; infatti in ogni comunità della Toscana furono indette le prime votazioni a suffragio ristretto per scegliere i deputati del nuovo Consiglio generale previsto dallo Statuto concesso a febbraio da Leopoldo II. Le procedure elettorali, per legge granducale, dovevano tenersi nel

corso di un'assemblea dei votanti da svolgersi nelle chiese parrocchiali di ciascuna comunità, richiamando i cittadini al nuovo dovere civico mediante un iniziale, mattiniero suono delle campane. A Borgo la chiesa/seggio elettorale era ovviamente quella di San Pietro Apostolo e del Santissimo Crocifisso, anche se nei versi giustiani non se ne fa il nome. La poesia è dedicata all'amico Atto Vannucci, sacerdote e politico pistoiese, e benché rimasta incompiuta e quindi edita postuma, è senz'altro di estremo interesse, perché qui il Giusti mostra esplicite aperture al suffragio universale, in un'evidente, ideale continuità tra le moderne libertà politiche e la tradizione di autogoverno dei comuni medievali. Ma sono soprattutto i felici versi iniziali a fare di questa riflessiva satira politica un vero capolavoro poetico:

“Suonava la campana
a deputato
svegliando il cittadino
e il contadino
all'alto ufficio dell'elettorato.”
(vv. 1-3)

CONTINUA NEL PROSSIMO NUMERO

¹⁴ G. Giusti, *Gita da Firenze a Montecatini*, vv. 266-267.

Brandani gift group
51012, Pescia (PT) Italy

shop.brandani.it

BRANDANI®

gift group www.brandani.it

Cucina • Tavola • Techno • Gourmet • Home • Break

ITALIAN STYLE

O. Molendi
F. Olinto

M. Via Cesare Battisti, 43 - Tel. 0572 490699
Via Fosso del Tomolo, 5 - Tel. 0572 444458
Castellare di Pescia - Cell 347 5967265
Via Mazzai, 30 - Spianate (LU)

AUTO PIPPI PESCIA
S.R.L.

Viale Europa, 11 - 51017 PESCIA (PT)
Tel. 0572 476116 - 0572 479747 - Fax 0572 478692

Pucci
dal 1950
Ristorante - Pizzeria
"La boutique del cibo"
Tel. 0572 476176
www.pucciristorante.com



**AUTOCARROZZERIA
JOLLY**

Via G. Amendola, 66
51010 UZZANO (Pistoia) - Località Torricchio
Telefono 0572 444.588-444.382 - Fax 0572 452.804

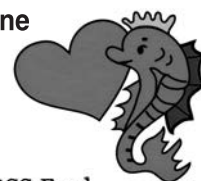
**HOTEL & RESIDENCE
SAN LORENZO e SANTA CATERINA**
Via San Lorenzo, 15/24 - 51017 PESCIA (PT) Italy
Tel. 0572 408.340 - Fax 0572 408.333
www.rphotels.com - E-mail: s.lorenzo@rphotels.com

RP
Hotels & Restaurants

I love Pescia

Il nuovo blog
che ti informa sul tuo Comune

NOVITÀ - EVENTI - CULTURA
SANITÀ - SPORT
AMBIENTE E TERRITORIO
RASSEGNA STAMPA



Visitami e
diventeremo amici
www.ilovepescia.it
info@ilovepescia.it

RSS Feed



01INFORMATICA 25
DA 25 ANNI AL VOSTRO FIANCO



Registro.it



Via Caravaggio, 23
51012 Castellare di Pescia (PT)
P.lva e C.F. IT 01156360479
Capitale Sociale e 51.644,00 i.v.

Tel. +39.0572.445220 ra
Fax: +39.0572.446204
email: info • info01.it
www.info01.it • ftp://ftp.info.it

Data Medica

CONTROLLARE È PREVENIRE
Laboratorio privato di analisi cliniche
e diagnostica strumentale

Laboratorio privato di analisi cliniche e diagnostica strumentale
Istituto autorizzato e convenzionato dal 1975
Autorizzazione Sanitaria 36/05 - Accreditamento Regionale n. 5006 del 27/08/03

Via della Salute, 1 - 51016 MONTECATINI TERME (PT)
Tel. 0572 911611 - Fax 0572 75075
www.datamedicamontecatini.it - info@datamedicamontecatini.it



**BANCA DI PESCIA
E CASCINA**

CREDITO COOPERATIVO

Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea

www.bancadipesciaecascina.it
Resta sempre connesso! 

I SuperBonus

Rendi la tua casa Super-sostenibile
e Super-sicura!

Per finanziamenti e acquisto del credito d'imposta
contattaci a bonus@bpc.bcc.it
o vieni a trovarci in filiale

